

# *presenza agostiniana*



*"Folgorato al cuore da Te mediante la tua parola, Ti amai....,"*

*(Confessioni X, 6,8)*

*Proprio nella vita in comune  
c'è la pienezza della gioia.*

*(in I Gv. 1,3)*

1979  
n. 2

agostiniani  
scalzi

# presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno VI - n. 2 - Marzo-Aprile 1979 (32)

## SOMMARIO

La Comunità Agostiniana fonte di vocazioni	3	<i>P. Felice Rimassa</i>
<b>Spiritualità Agostiniana</b> Tutti sorteggiati	5	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
I giovani ancora rispondono «sì» a Cristo	7	<i>P. Calogero Carrubba</i>
Parrocchia, luogo di fede, di amore, di speranza	8	<i>P. Flaviano Luciani</i>
Quale Comunità per far nascere vocazioni?	10	<i>P. Pietro Scalia</i>
Davanti al Tabernacolo	11	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
Ordine secolare agostiniano e impegno vocazionale	12	<i>P. Luigi Pingelli</i>
I perchè della «casa vuota»	14	<i>P. Angelo Grande</i>
I monaci lavorano?	15	<i>P. Aldo Fanti</i>
Pro «Brasile nostro»	17	
<b>Attualità</b> Il pellegrinaggio del Papa in Messico	18	<i>P. Benedetto Dotto</i>
<b>Profili di Missionari Agostiniani Scalzi</b> P. Giovan Francesco da S. Gregorio	20	<i>P. Ignazio Barbagallo</i>
Vapori di sole	23	<i>P. Giuseppe Dispenza</i>
S. Agostino in Valtrebbia e in Valle Scrivia	25	<i>Sorella Teresa Cesca</i>
In breve...	26	
<b>Meditazioni Agostiniane</b> Comunità: centro di orientamento vocazionale	27	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa* - Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova N. 1962 del 18 febbraio 1974 - *Approvazione Ecclesiastica*

ABBONAMENTI: ordinario L. 3.000; sostenitore L. 5.000; benemerito L. 10.000; una copia L. 500 - c.c.p. 56864002

PP. Agostiniani Scalzi - 00152 Roma

Tipografia Editrice Frusinate - Frosinone

«Dio vuole che noi gli cantiamo l'Alleluia, ma vuole anche che non vi sia discordia interiore in chi lo loda. Concordino dunque prima in noi la lingua e la vita, la coscienza e la bocca. Concordino, lo ripeto, le parole e i costumi...»

(S. Agostino, *Serm.* 256)

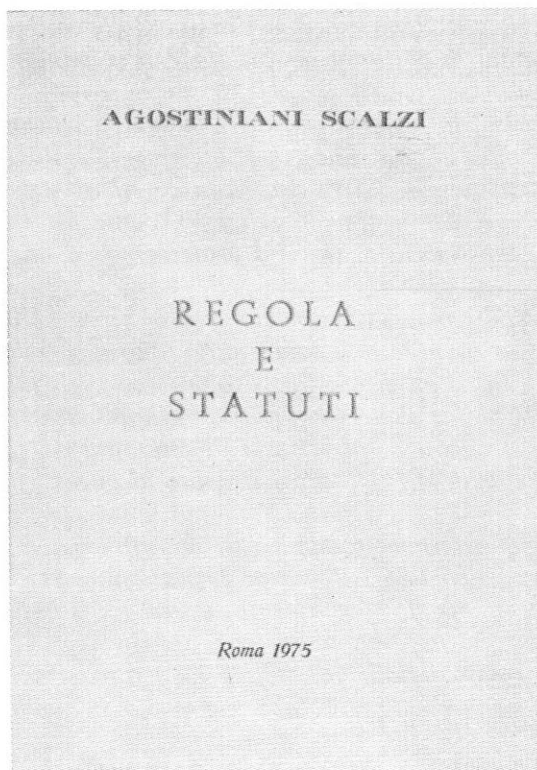
*E' questo il senso del nostro augurio pasquale che cordialmente rivolgiamo ai nostri lettori.*

**BUONA PASQUA!**



## I TEMPI FORTI DELLO SPIRITO

*Ricordiamo che i due corsi di esercizi spirituali interprovinciali avranno luogo nel convento di S. Maria Nuova (S. Gregorio da Sassola - Roma) dal 25 al 30 giugno e dal 27 agosto al 1° settembre prossimi.*



# La comunità agostiniana fonte di vocazioni

*Quando si parla di vita di consacrazione, di vita a pieno servizio a Dio e ai fratelli, si rischia di non trovare ascolto e neppure segni di comprensione in quanto, nel mondo di oggi, come del resto certamente anche di ogni altro tempo, i valori che hanno il privilegio di essere maggiormente apprezzati e per i quali si è disposti a spendere tempo e denaro, sono quelli che si riferiscono direttamente alla propria persona e che riguardano i propri interessi.*

*Privilegiare quindi tutto ciò che sentiamo toccare direttamente il nostro essere personale, rientra nella logica e nel programma della maggior parte degli uomini, convinti con questo comportamento di realizzare nel modo migliore le esigenze della propria personalità.*

*Questa mentalità, da un punto di vista soltanto umano e quindi contingente, potrebbe pur trovare una certa giustificazione e validità.*

*Ma sul piano concreto in cui viene a trovarsi e ad operare ogni creatura umana, necessariamente legata a Dio, che le è soprattutto Padre e quindi coinvolta nel profondo mistero della sua interiorità, che non è appagata dalle realtà che offre l'uomo, sente profondamente quanto S. Agostino, reduce da personali esperienze, ha potuto affermare: «Siamo fatti per la felicità; la felicità consiste nel possesso di Dio; ci hai fatti per Te, o Signore, ed è inquieto il nostro cuore sino a che non riposi in Te».*

*La comunità agostiniana ha recepito queste ansie e queste esigenze, che accoglie e cerca di attuare nella ricerca e nell'unione con Dio offrendo autentica testimonianza di gioia ai fratelli, vicini e lontani, così da diventare innamorati della bellezza spirituale e capaci, uniti, di far sentire il buon odore di Cristo, secondo l'insegnamento della Regola nel monastero «insieme ai suoi».*

*La realizzazione di questo magnifico programma passa innanzi tutto attraverso la contemplazione, l'attenta riflessione, nell'esercizio quotidiano voluto e stabilito dalle norme degli Statuti.*

*Riflessione che, nel piano della spiritualità agostiniana, avvia ad una generosa accettazione e, talora, anche al desiderio, a gloriarsi, come diceva S. Paolo, della croce di Cristo e delle conseguenti rinunce che rientrano necessariamente nel programma di chi tutto ha volutamente abbandonato per il regno di Dio.*

*Tra queste rientra, per il religioso agostiniano scalzo, la povertà con tutte le sue specifiche implicanze. Non abbiamo bisogno, neppure in questo, di mutuare da certi attuali movimenti lezioni ed istanze di povertà, di chiesa povera, di religiosi e preti poveri. La nostra radicale ed effettiva rinuncia ad ogni forma di comodità e di abbondanza, così per il singolo religioso, come per la comunità è una peculiare caratteristica di sempre degli Agostiniani Scalzi. Ed è un vanto ed una forza!*

*Il santo padre Agostino ci è anche in questo valido maestro: «Incominciai a raccogliere fratelli gareggianti con me nel proposito di non avere nulla, come io non avevo nulla, allo scopo di vivere del bene comune; il quale bene comune fosse lo stesso Dio». E ancora: «Coloro che vogliono avere qualcosa di proprio, a cui non basta Dio e la sua Chiesa, se ne stiano dove vogliono e dove possono», evidenziando che ciò lui l'ha realizzato perchè desiderava sul serio la perfezione a cui il Signore ha invitato il ricco del Vangelo: «Va, vendi tutto quello che hai, dà il ricavato ai poveri ed avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi».*

*Caratteristica poi della comunità è l'umiltà, di cui, come pochissimi altri Istituti religiosi, l'agostiniano scalzo emette uno specifico voto. In questo vuole cogliere nel suo significato più consistente la spiritualità del S. Fondatore, che fece nell'umiltà uno degli insegnamenti preferiti e costante norma di vita. Tra l'altro egli trova che «non c'è quasi pagina nei libri sacri, dove non si dica che Dio resiste ai superbi e dà la sua grazia agli umili» ed esorta quindi ad «odiare gli onori terreni per poter ottenere quelli celesti». Infatti «se ami gli onori terreni, non sarai ammesso a quelli celesti».*

*Ma in questa materia, come del resto sempre, più preziosi e convincenti sono gli esempi che non gli stessi insegnamenti del nostro santo Padre.*

*In proposito egli attribuisce all'avidità degli onori e dei guadagni il suo disagio spirituale e le difficoltà incontrate nella sua conversione a Dio, per cui, desideroso di umiltà, sceglierà la vita monastica per restare all'ultimo posto nella casa di Dio e constaterà, per questo motivo, la sua elevazione al sacerdozio e all'episcopato.*

*Ma perchè questo programma di vita possa trovare la sua piena realizzazione è necessario che intervenga la preghiera, la preghiera della intera comunità, che, secondo l'espressione agostiniana, deve magnificare il Signore, nell'unità di tutti quanti abitano la stessa casa. Questa unità di preghiera fa dire al S.P. Agostino: «Voi siete la tromba, il salterio, la cetra, il timpano, il coro, le corde e l'organo, e i cembali del giubilo che emettono bei suoni, che, cioè, suonano armoniosamente. Voi siete tutte queste cose».*

*I nostri Padri furono, anche in questo, attenti all'insegnamento del S. Fondatore non consentendo privilegi ed eccezioni, che in qualche tempo erano andati largamente a beneficio di maestri di teologia, che svolgevano il ruolo di teologi presso cardinali, vescovi, principi e monasteri e che perciò non prendevano parte alla preghiera comune. Si appellarono quindi con rigore alla Regola e alla stessa consuetudine dei primi cristiani della chiesa di Gerusalemme, i quali erano assidui nell'ascoltare gli insegnamenti degli Apostoli, nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera.*

*La comunità agostiniana, se saprà vivere con consapevolezza il proprio carisma, potrà garantirsi ulteriormente – come già per il passato, quando era facile ravvisare una confortante testimonianza di vita nei nostri confratelli – autentiche vocazioni, poichè Dio sa palesarsi veramente Padre e premiare chi lo serve con fedeltà.*

p.f.r.

## Tutti sorteggiati

Se è vero che tutta la vita cristiana è pura grazia che manifesta l'iniziativa liberissima e sovrana di Dio di fronte alle sue creature, è evidente la gratuità eccezionale del dono se si tratta della vocazione sacerdotale o religiosa.

Dio non fa nulla «a caso»: agisce «a sorpresa». Egli sceglie in modo assolutamente misterioso, imprevedibile uomini e tempi e circostanze, non secondo il criterio dell'eccellenza ma dell'umiltà. Non di rado gli eletti di Dio sono gli esclusi degli uomini. Questo «sorteggio» sta ad indicare la grazia di Dio: «Così, in uno la grazia perviene a tutti, in quanto la sorte esprime il favore di tutti, dato che è nell'unità che la grazia perviene a tutti. E quando si tira a sorte non si tiene conto dei meriti delle singole persone, ma ci si affida all'occulto giudizio di Dio» (Comm. Vg. Gv. 118, 4). Dunque, Dio non sceglie i buoni ma fa diventare buoni coloro che ha scelti.

Tuttavia l'occulto giudizio di Dio se non tiene conto dei meriti personali, tiene conto dei meriti della comunità cristiana. Le vocazioni di speciale consacrazione sembrano sorprese; in realtà, sono sempre il risultato di lunghi processi di vi-

ta cristiana. Pur lasciando a Dio la libertà di trarre i figli di Abramo dalle pietre, resta vero che le vocazioni sbocciano sul terreno fertile delle virtù familiari e della vitalità delle comunità ecclesiali.

### LA CONVERSIONE E' VOCAZIONE

L'attuale fase post-conciliare è caratterizzata da una accentuata «evangelizzazione corale», promossa unitariamente da tutte le componenti ecclesiali, per far maturare fino alla perfezione la vita cristiana: «Evangelizzare, vocazione propria della Chiesa, non è un atto isolato e individuale, ma profondamente ecclesiale, un atto della Chiesa» (E.N. 60). Non devono più verificarsi piani paralleli o sovrapposti fra cristiani: quelli della mediocrità, quelli della generosità, quelli della santità.

Ecco i passaggi obbligati di questa evangelizzazione: educare la comunità all'accoglienza di *tutta* la Parola di Dio per renderla capace di accogliere le proposte di Dio, impegnarla in una continua presenza caritativa che porterà poi alcuni all'oblazione totale della propria vita a favore dei fratelli, con-

durre la comunità ad una esperienza profonda di preghiera, che sa attrarre la misteriosa e straordinaria presenza di Dio, e all'offerta della Croce (le sofferenze, le fatiche, la silenziosa perseveranza ai propri doveri, la sobrietà di vita, l'abitudine al sacrificio...). Insomma, i fedeli devono capire che le vocazioni sono doni dello Spirito Santo fatti alla Comunità e meritati dalla Comunità.

Ma c'è di più. Per un discorso specifico sulla vocazione come «dono totale di sé a Dio nel servizio ai fratelli», occorre insistere sulla domanda così semplice e ineludibile per ciascun uomo: chi sono – da chi provengo – dove vado? Il Vangelo ce la presenta così: «Che cosa devo fare per ottenere la vita eterna» (Mt. 19, 16)? La risposta è: Una sola cosa è necessaria: salvare la propria anima». Così, di fronte al problema fondamentale dell'esistenza, anche la rinuncia a tutto il «resto» appare giustificata e finalizzata. La vocazione non è soltanto una particolare destinazione nella vita di quaggiù, ma è la perfetta sintesi della vita secondo questa intuizione totalizzante: «Sì, siete chiamati alla libertà; ma non servitevi della libertà per i vostri comodi!

Anzi, lasciatevi guidare dall'amore di Dio e fatevi servi gli uni degli altri» (Gal. 5, 13).

Giovanni Paolo II ha detto molto felicemente nel messaggio natalizio: «L'uomo è qualcuno eternamente ideato ed eternamente eletto: qualcuno chiamato e denominato dal suo nome» (n. 1); e nel discorso a Puebla: «La fede rivela la vocazione all'amore e alla concordia» (1, 4).

### AGOSTINO E LA VOCAZIONE AGOSTINIANA

La vita di Agostino è un esempio straordinario di conversione che sbocca nella vocazione. E non è l'unico esempio nella storia della Chiesa: buona parte di Santi sono convertiti che hanno abbracciato senza mezze misure il Vangelo.

La storia della conversione, così lunga e sofferta, è contemporaneamente rivelazione del dono totale che Agostino offrirà ben presto: «La volontà nuova, che aveva cominciato a sorgere in me, volontà di servirti gratuitamente e goderti, o Dio, unica felicità sincera» (Conf. 8, 5, 10).

Il primo impulso vocazionale della sua vita fu la lunga indagine filosofico-religiosa intorno al problema della «felicità» che lo portò a concludere: «Questa è la felicità: godere per te, di te, a causa di te, e fuori di questa non ve n'è una altra, persegue un altro godimento, non il vero» (ivi 10, 22, 32).

Il secondo impulso vocazionale derivò dall'approfondimento, fino alle estreme conseguenze, dell'amore cristiano: «Tutti coloro che sono perfetti, in forza del Vangelo e della grazia di Dio, non vi-

sono quaggiù se non per gli altri; poichè la loro vita in questo secolo non è più loro *necessaria*. La loro dedizione è necessaria agli altri» (Esp. Sal. 30, 11, d. 2, 5). Estendere la carità a tutto il mondo per non essere diviso da Cristo – poichè Cristo è tutt'uno con gli uomini: questo è il punto centrale di riferimento per Agostino (cfr. Comm. Ep. Gv. 10, 3).

In questo cammino di conversione e vocazione, Agostino sblocò le sue esitazioni dopo aver ascoltato da Ponticiano il racconto della Vita di S. Antonio Abate e dei giovani fidanzati di Treviri, i quali abbandonarono tutto per seguire Cristo: «Mi rivolgevo a te così appieno, che non cercavo più né moglie né avanzamento in questo secolo» (Conf. 8, 12, 30). E anche il testo paolino che demolirà l'ultima disperata resistenza (Rom. 13, 13), è un testo di radicale adesione a Cristo: «rivestitevi del Signor Nostro Gesù Cristo!» Cosicché, quello che appariva impossibile, adesso viene accettato con disinvolta letizia: «Comandasti l'astensione dal concubinato, ma anche a proposito del matrimonio indicasti una condizione migliore di quella lecita; e poichè me ne desti la grazia, fu la mia condizione ancor prima che diventassi dispensatore del tuo sacramento (Conf. 10, 30, 41).

Il progetto di fondare una vita comune a Cassiciaco e poi a Tagaste e infine a Ippona è già avviato: «Entrerò nella tua casa con olocausti. Il tuo fuoco consumi completamente tutto ciò che è mio, sicchè niente di ciò che è mio rimanga in me, ma tutto sia tuo (Esp. Sal. 65, 18). Si realizzava il desiderio profondissimo di *vivere nell'unità*. E questa è la caratteri-

stica della vocazione agostiniana. Ed è nell'unità che si identificano le due vocazioni: quella religiosa e quella sacerdotale. La prima è vivere nell'unità al punto di costituire «un sol uomo» (monaco); la seconda è «offrire se stesso» per le membra di Cristo che sono una unica cosa (cfr. tutto il Comm. Sal. 132).

A questo punto appare chiaro, sia a coloro che hanno già iniziato questo pellegrinaggio cristiano verso l'unità e l'eternità, sia a coloro che decideranno di intraprenderlo, che la conversione e la vocazione sono un tutt'uno che deve crescere giorno per giorno, per tutta la Chiesa e i singoli uomini. Cammino stupendo per l'evangelizzazione! Agostino ce lo riassume così: «se ami Cristo, seguilo (Comm. Vg. Gv. 34, 9)! - «chi saranno i perfetti se non coloro che praticano la vita comune» (Esp. Sal. 132, 9)?

Giovanni Paolo II ha fissato nel discorso di Puebla i compiti prioritari della Chiesa e della evangelizzazione: famiglia - vocazioni - gioventù: «Ogni comunità deve procurare le sue vocazioni, anche come segno della sua vitalità e maturità. Bisogna riattivare una intensa azione pastorale che, partendo dalla vocazione cristiana in generale, da una pastorale giovanile entusiasta, dia alla Chiesa i servitori di cui ha bisogno. Le vocazioni laicali, così indispensabili, non possono essere una compensazione. Più ancora, una delle prove dell'impegno del laico, è la fecondità delle vocazioni alla vita consacrata» (IV, b).

P. Eugenio CAVALLARI

# I giovani ancora rispondono «sì» a Cristo

Il 7 gennaio u.s., domenica dell'Epifania, il giovane ventenne Pino Spera, circondato dall'affetto dei suoi familiari e dei confratelli, con il rito della «vestizione» ha indossato ufficialmente l'abito religioso degli Agostiniani Scalzi.

Con questo rito semplice ma commovente, egli ha iniziato il periodo di «Noviziato» in cui si incomincia a fare l'esperienza della vita religiosa come vita di comunione fraterna, di preghiera, di raccoglimento, di osservanza dei consigli evangelici, di povertà, castità, obbedienza; e si incomincia pure a studiare la spiritualità specifica dell'Ordine ispirata alla Regola di S. Agostino.

Mentre, in ginocchio, egli si accingeva a ricevere l'abito religioso dalle mani del Superiore Provinciale, mi è venuto spontaneo pensare ai Magi adoranti Gesù Bambino. Essi offrono a Cristo i loro simbolici doni; Pino, nel fiore della sua giovinezza, offriva tutto se stesso in spirito di adorazione a Cristo e di servizio ai fratelli.

Attraverso la sua decisione matura, ponderata, a volte persino sofferta, egli ha voluto rispondere ad una chiamata di ordine soprannaturale: una chiamata specifica, di elezioni da parte di Cristo. Sì, infatti, non siamo noi uomini a scegliere Cristo; ma è Lui che con un atto di predilezione, come circa duemila anni fa ha scelto gli apostoli, sceglie coloro che Egli ama. (Cfr. Gv. 15, 16).

La vestizione del Novizio Pino Spera è un segno che Cristo non ha abbandonato l'Umanità al suo destino, ma la rende continuamente oggetto del suo amore. Per questo Egli anche oggi fa sentire la sua voce d'invito a degli uomini, perchè possano seguirLo più da vicino e imitare la sua vita povera, obbediente



Un momento della vestizione di Pino.

e casta.

Questi uomini chiamati con una vocazione speciale sono i Religiosi.

Essi, distaccandosi dai beni e dalle gioie terrene, si rendono più disponibili all'amore di Dio e più uniti a Cristo; e manifestano agli uomini immersi nelle realtà temporali la pura trasparenza della dimensione dello spirito, dei valori soprannaturali che tutti gli uomini sono chiamati a perseguire secondo il loro specifico stato di vita. I Religiosi sono i testimoni del Regno di Dio, che Cristo è venuto a instaurare attraverso la sua predicazione, ma specialmente attraverso il mistero della sua morte e resurrezione. E sono pure gli anticipatori della vita eterna che Cristo ci ha promesso e che godremo al termine del nostro viaggio terreno.

I Religiosi nella società odierna si potrebbero paragonare alle sentinelle che annunciano ai passanti quale sia la direzione della meta verso cui essi sono incamminati e come debbano fare per raggiungerla. Con sentimenti di amore verso Cristo e di testimonianza verso l'umanità il nostro confratello Pino ha iniziato il periodo di Noviziato che lo introdurrà verso la consacrazione totale e irreversibile a Cristo e ai fratelli.

Il nostro fervido augurio è che egli possa progredire costantemente in questa affascinante avventura della sequela di Cristo, e che altri giovani possano rispondere positivamente al perenne invito di Gesù: «Se vuoi esserè perfetto, vè, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (Mt. 19, 21).

P. Calogero CARRUBBA

# Parrocchia : luogo di fede di amore di speranza

L'altro giorno, tornando da un ritiro, ho trovato una lettera di Lia... che mi ha fatto riflettere. Lia è una ragazza di 24 anni che ha fatto molte e varie esperienze e in tutti i campi: AC, Mani tese, Monadelphia, Tezé, GS, Lotta Continua...; amori di vario genere, fino ad arrivare a considerarsi fuori della comunità ecclesiale!

Ecco alcuni punti della lettera.

«Caro Flaviano, la tua meravigliosa lettera l'ho apprezzata moltissimo. E mi è servita... Noi tutti, penso, siamo stati abituati a vedere il cristianesimo come qualcosa di statico, ma abbiamo dimenticato la dimensione storico-dinamica. Abbiamo fatto della Chiesa un'evidente opera istituzionale, burocratica, una casa di ricovero per vecchi più o meno intelligenti... Ci siamo dimenticati che prima di questo, essa è soprattutto il mistero di Cristo... Cristo è il Salvatore, ma è pure l'Evolutore della storia del mondo e degli uomini. La Chiesa prima di essere gerarchia, è *Popolo di Dio*. Credo che essa abbia un significato profondissimo, soprattutto per noi giovani che sentiamo fortemente l'aspetto sociale, che non percepiamo più il significato

della parola *Patria*, ma ci sentiamo fremere di fronte alla parola *Umanità*... Siamo stati troppo vittime di un'educazione all'obbligatorietà, si è mostrato il Dio giudice e non il Dio amore... A settembre sono tornata ad una esperienza comunitaria parrocchiale (quando lo hai sperimentato una volta, è una cosa che ti rimane dentro... Poi ti serve anche a tirarti su di morale, perchè incontri persone veramente in gamba che non credevi più esistessero. Persone semplici, ma che danno con tutto il cuore!

Senti cosa mi diceva un giovane, Attilio, di 20 anni. «Forse per la prima volta nella mia vita mi sono imbattuto in una comunità ove regna l'amore. E' stata una cosa stupenda lo scoprire giovani come voi che sanno e vogliono fare della propria vita un qualcosa che serva, un qualcosa di grande. Ho scoperto che non sono solo a credere nella possibilità di migliorare il mondo con l'unica forza in cui ho fiducia: l'amore. Ho trovato negli altri un po' di me stesso... ho trovato al di sotto della gioia qualcosa di più profondo: un cristianesimo tutto d'un pezzo. Sai, tante

volte penso che siamo noi a complicare le cose. Dio, Cristo sono molto semplici, per me sono Amore. Non credo ad un cristianesimo fatto di imposizioni; ciò che vale è la legge dell'amore. Il mondo ha bisogno di questa forza e noi dobbiamo portarla. Considerando la storia, penso che non saremo noi a cambiare il mondo, noi abbiamo una sola missione: quella di amare, amare disinteressatamente, il resto lo farà Lui».

E, come Attilio, ci sono tanti altri, anche meno giovani, che parlano allo stesso modo e forse anche meglio... E' molto importante ristrutturare le parrocchie, rinnovarle, coinvolgendo il più grande numero di persone possibile, in modo da formare una massa compatta che possa fermentare la comunità per aprirla ai vari bisogni della stessa comunità...».

Questa lettera, e la testimonianza di Attilio, ci dicono molte cose. Una comunità cristiana, viva, reale e dinamica, coinvolge tutti e in tutto. Piccola o grande, povera o ricca, la propria chiesa particolare è un luogo dove Cristo è oggi vivo e presente. Qui Egli ci attende, ci



parla, ci incontra. Qui la salvezza voluta dal Padre, attuata da Cristo, continuata nella Chiesa, è resa presente e offerta a ciascuno di noi.

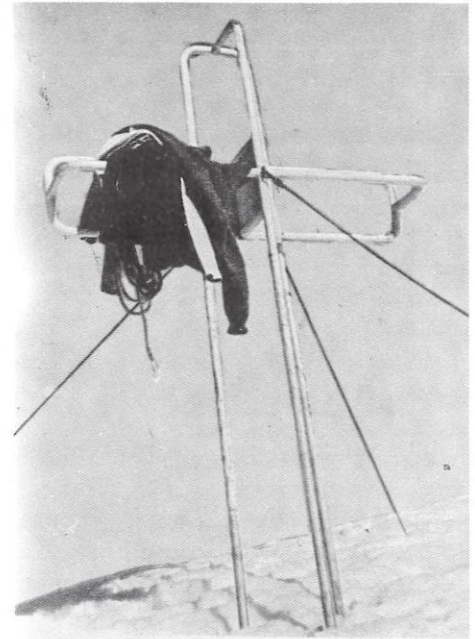
Ognuno di noi, diventando cristiano, non è diventato un egoista: ma si è aperto su tutti gli altri. La nostra vita ha incominciato ad esistere anche in funzione degli altri. Il battesimo ci ha immesso come parte viva in un'opera che non è nostra e che non è ristretta ad una piccola cerchia attorno a noi, ma che ha dimensioni senza confini. La Chiesa esiste per questo: Dio vuole chiamare *tutti* gli uomini per riunirli *tutti* in una sola famiglia, donando a ciascuno personalmente la sua vita. E' l'unica cosa che conti. Tutto converge qui. Tutto è per questo. Qualsiasi altro progetto, qualsiasi altra iniziativa *privata* è stroncata, diventa assurda e impossibile.

La Chiesa, il *Cristo totale* come dice S. Agostino, o, in un'altra immagine molto comune, *Corpo mistico di Cristo*, è costituita da molte membra: ognuno di noi è uno di queste. Ognuno di noi sta vivendo una *nuova vita di Cristo*, o meglio, sta *continuando* la vita di Lui. Non è un gioco di parole, ognuno di noi è davvero Cristo che sopravvive *oggi*, nel nostro ambiente, dove viviamo. Col battesimo ognuno di noi è diventato di Cristo, è diventato, dice S. Agostino, Cristo. Egli ha voluto la nostra vita per prolungare la sua, per poter compiere con essa quello che con la sua, durata trentatré anni, è Cristo che giunge; in ognuno di noi è Cristo che vive *oggi*, a Torino, a Roma, in Africa, in Asia e nell'Americhe. Ciò che a Lui importa è la persona di ognuno di noi: ma dentro noi abbiamo il suo Spirito: quello Spirito che spinse il Cristo a donarsi, ad an-

nientarsi, a morire. La nostra vocazione è quella di morire con Lui, per *gli altri*, per *tutti* i nostri fratelli. E' questa prospettiva che dà il senso alla nostra vita.

Così veniamo a formare una comunità. Comunità che per suo intento è versata al servizio degli altri, servizio che comporta testimonianza, testimonianza che a sua volta comporta una vita di fede, di amore e di speranza. Vissuta in questo clima, essa diventa sede di orientamento, di formazione e di maturazione per il singolo. L'uomo non nasce con delle scelte di vita, preordinate o predisposte. La sua vita è una crescita in una prospettiva di fede e in un apprendistato di responsabilità conseguenti. Per questo la parrocchia deve cercare sempre di fungere da chiesa locale, cioè da centro di animazione di fede e di impegno cristiano, da mediazione insostituibile alla crescita.

Tutti sappiamo che la chiesa locale è cuore delle tensioni umane che interpellano Cristo. E le vocazioni, intese come scelta di vita, nascono ai punti di convergenza, tra fede e problematiche umane, tra prospettive e concezioni opposte dell'uomo, della società, della salvezza. Ogni vocazione ha una funzione testimoniale, cioè indica un orientamento di valore alla comunità umana e talvolta alla stessa comunità ecclesiale. Far nascere una vocazione vuol dire, allora, aiutare il cristiano a prendere coscienza delle dimensioni soprannaturali per cui esiste. Far crescere una vocazione vuol dire aiutarla a sviluppare i suoi rapporti secondo una logica di fede e a verificarli inesauroibilmente con la realtà in cui è presente il Dio che salva, a



LA SPERANZA VEDE  
CIÒ CHE ANCORA NON È E CHE SARÀ.  
AMA CIÒ CHE ANCORA  
NON È E CHE SARÀ.  
NEL FUTURO DEL TEMPO  
E DELL'ETERNITÀ.

contatto con quei compagni di fede con i quali, il cristiano, forma la Chiesa.

Di tutto questo processo, che avviene su un piano esistenziale, è responsabile la chiesa locale, quella che noi chiamiamo *parrocchia*, solo che sappia non restringersi nello stadio burocratico ed organizzativo, come diceva sia Lia che Attilio, per raggiungere e stimolare la dialettica di un cristianesimo che sia fermento, inquietudine, ricerca e soprattutto *amore*. C'è da augurarsi che la parrocchia diventi l'alveo e il cuore pulsante delle tensioni umane che interpellano Cristo, che si lasciano interpellare insieme, da Cristo. E quindi sarà sede di orientamento, di formazione e di maturazione delle vocazioni.

P. Flaviano LUCIANI



La vostra presenza: un richiamo alla speranza

## Quale comunità per far nascere vocazioni ?

Il tema che «Presenza» ha proposto ai lettori quest'anno è la «Comunità» vista sotto molteplici aspetti che si cercherà appunto di sviluppare su ogni numero della rivista. Nel varare questo programma il gruppo redazionale ha tenuto presente soprattutto l'eccezione più usata di termine: comunità = casa religiosa. Una comunità che si realizza nello stare insieme tra fratelli come una scelta comune di vita e con l'obiettivo della perfezione cristiana.

Questo tipo di fraternità ormai consacrata da secoli di esperienze, vissuta da migliaia di persone, che ha segnato la strada di innumerevoli santi durante la gloriosa storia della Chiesa, è senz'altro il prototipo, è il modello da seguire. Possiamo dire che fino a qualche anno fa, era proprio questo modello: le grandi comunità, la vita conventuale, che apriva a tanta gente quel desiderio che si trasformava in vocazione e in condivisione dello stesso genere di vita. Comunità religiose quindi che da se stesse erano fucina per procurare nuovi membri alla comunità.

Senza voler negare ancora oggi il valore di un tale incentivo, dobbiamo però riconoscere che sia la mentalità totalmente mutata, per

esempio il criterio che nessuna comunità può essere fine a se stessa ma deve proiettarsi al servizio dei fratelli, sia la carenza ormai sempre più evidente di simili modelli, hanno fatto convergere il significato della parola «comunità» riferendolo ad una realtà più vasta che non la sola fraternità di religiosi consacrati. E' sempre più comune parlare di «comunità» e riferirsi alla realtà di una parrocchia. Quindi diremmo che i due significati si fondono fino a formare quasi una sola realtà. Non mancano esempi di comunità parrocchiali che riescono addirittura a mettere in comune gran parte delle attività, dei servizi sociali a volte anche dei beni, ricalcando la vita delle comunità religiose propriamente dette.

In queste comunità, dove ferve la vita cristiana, dove la testimonianza fa parte integrante dello stesso vivere umano dei componenti, sorge pian piano una bellissima realtà: è la comunità stessa che comincia ad esprimere la realtà vocazionale; è dalla comunità che vengono fuori tutti i ministeri, non escluso quello sacerdotale e religioso. La comunità stessa si fa carico del problema e prima o poi ne esce il ministro dell'Eucarestia.

Le «parrocchie nuove» del movimento dei focolari, ad esempio, le comunità neocatecumenali e tante altre realtà esistenti oggi nella Chiesa, dopo che per anni, e non poteva essere altrimenti, si sono servite di sacerdoti che – già preti – sono entrati in questi movimenti, ormai sono loro stesse garanti di una continuità ministeriale emanata da una esigenza concreta di servizio; i membri sono loro stessi a porsi il problema e a demandare a qualcuno di loro questo compito.

Se consideriamo bene non c'è nulla di nuovo in questo modo di realizzarsi della comunità. Già all'inizio della Chiesa era questa la prassi abituale: una comunità cristiana ormai ben formata nominava il suo presbitero preso dalla stessa comunità e confermato dal vescovo. Basta andare a rileggere alcune lettere di S. Paolo ed apparirà evidente come fosse Paolo stesso che lasciava i presbiteri, uomini della comunità, quali responsabili della vita della comunità da lui fondate.

Nella tradizione agostiniana poi tutti conosciamo le vicende che hanno portato Agostino alla scelta del sacerdozio. Quando dopo la conversione tornò nella sua terra,

l'anelito più profondo fu quello della perfezione nella testimonianza concreta dell'amore di Dio su di lui. Nella sua mente non aveva trovato posto l'ipotesi di un servizio ministeriale, che anzi se ne sentiva indegno; fu la comunità che prese l'iniziativa. Alle ripetute richieste di essa il vescovo scelse e consacrò Agostino. Mirabile esempio di vocazione scaturita direttamente dalla comunità cristiana. Già precedentemente, in un altro luogo ma sempre nella stessa linea, era stata la comunità, nella voce di un fanciullo che aveva addirittura espresso il nome del pastore: Ambrogio; e Milano ebbe in vescovo mirabile per dottrina e santità.

Ormai molti di noi si trovano oggi a servire Dio e la Chiesa nel ministero parrocchiale. La nostra vita cristiana e religiosa si esprime in larga parte a contatto con la comunità dei credenti più che con quella dei fratelli religiosi. Anzi è la stessa comunità religiosa che a volte si integra con la comunità cristiana. Sono realtà, queste, che ci invitano a riscoprire l'aspetto vocazionale nella dimensione della comunità cristiana. Essere attenti ai segni dei tempi spesso può voler dire ritornare alle fonti. Una comunità parrocchiale che si dice attiva, che vuol camminare sulla linea nuova espressa dal Concilio, non può mai escludere questa esigenza: la continuità ministeriale deve scaturire dalla comunità stessa. Le vocazioni nascono nella comunità. Il lavoro sarà lungo, paziente, temperato da numerosi fallimenti, ma non tarderà a portare il suo frutto. L'esempio di quelle comunità, cui ho accennato prima, ci dice che questo lavoro è possibile.

Ciò che la comunità religiosa è chiamata a fare è di operare alacremente perchè nella comunità parrocchiale sboccino vocazioni ministeriali. Ancora la comunità religiosa deve testimoniare con una vita di fraternità e di fede che la vocazione ad uno stato più perfetto non è alienazione ma realizzazione piena del contenuto evangelico.

Se ci sarà questa testimonianza non dovremmo avere più dubbi nemmeno in questo nostro tempo tanto difficile per le vocazioni; il Signore saprà suscitare ancora i suoi ministri ed essi saranno come il frutto di una comunità che dopo aver fatto nascere e dopo aver coltivato la pianta, le offre perchè porti ai fratelli il suo servizio.

P. Pietro SCALIA



## *Davanti al Tabernacolo*

**Ecce, Signore! Sono tornato di nuovo per continuare il colloquio, rimasto sospeso l'ultima volta per motivi impellenti di necessità familiari. Grazie, Signore, perchè mi hai fatto ritornare davanti al tuo Tabernacolo, dove sei tu presente nella tua realtà umana e divina! Ho gustato infatti che è molto bello stare qui con te, Signore! E' dolce per l'animo! E' riposante! E' meraviglioso! E tanto più meraviglioso, quanto più è vero che il nostro colloquio diviene maggiormente eloquente ed espressivo, quando non è fatto di parole, ma di sguardi; non di belle espressioni, ma di silenzio: quel silenzio di amore, Signore, che è estasi, che è compenetrazione dei nostri cuori, che è un guardarci reciproco fatto di amore! Signore!... Signore!... Signore Gesù!... Amico!... Fratello!... Gioia del mio cuore!... Sospiro della mia vita!... Io ti adoro!... Io ti amo!... Io ti ringrazio!... Io ti prego!...**

**Dà a tutti questa interiore dolcezza della tua amicizia! Dà a tutti il gusto spirituale di questi momenti di vita eucaristica! Soprattutto, dallo, Signore, questo gusto, ai tuoi Consacrati, ai Religiosi, alle Suore, ai Sacerdoti! Dàglielo, Signore, perchè essi sappiano stare di più con te, in ginocchio davanti all'altare, al tabernacolo! Soltanto, qui, infatti, Signore, essi potranno apprendere da te cos'è la vita, cos'è l'amore, cos'è la libertà, cos'è il progresso e quale deve essere la loro opera sociale di salvezza! Signore Gesù, attira sempre di più a te i tuoi «chiamati»! Riempili di te! La loro vicinanza all'altare non sia solo corporale, ma spirituale! Le mani e le labbra che ti prestano, tutta la loro persona che mettono a tua disposizione, sia un gesto vissuto di fede e di amore, e non solo un atto materiale! Signore, santifica i tuoi Sacerdoti e i tuoi Religiosi, e, così santi, daccene tanti, perchè tanti sono i nostri bisogni, ai quali essi debbono portare il tuo rimedio! Signore, è con la Mamma, e per mezzo di lei, che ti chiedo questa grazia!...**

P. Gabriele FERLISI

# Ordine secolare agostiniano e impegno vocazionale

Quando si parla del grave problema vocazionale, avvertito oggi in modo così drammatico, non si può prescindere, nell'effettuare un'attenta analisi, dalla stretta correlazione che esiste tra vocazione e comunità cristiana: si sa bene che in ogni scelta di speciale consacrazione il Signore chiama anche attraverso la comunità.

E' un principio molto generico che ne suggerisce per forza di cose un altro: la vocazione è ancorata a una certa concezione ecclesiologicala.

La CEI, in «Orientamenti e Norme» 314, si esprime: «Esiste una stretta complementarità e connessione tra le vocazioni nel Popolo di Dio, per cui ognuna esige una cura adeguata e nello stesso tempo diviene occasione per lo sviluppo delle altre».

In parole più semplici questo documento intende sottolineare che tutti nella Chiesa di Dio (laici, religiosi, presbiteri, vescovi) sono tenuti ad aiutarsi a vicenda per scoprire e realizzare la propria vocazione specifica.

Il fatto che tutti siamo «responsabili nella Chiesa» evidenzia il ruolo della Comunità cristiana: la Chiesa è un popolo in cui tutti sono ugualmente chiamati e ugualmente inviati.

Se tutti siamo chiamati e inviati per costituire la comunità del Popolo di Dio, non dobbiamo assolutamente dimenticare che nel-

l'ambito della Chiesa ci sono vocazioni che, sole, rendono possibile il fermarsi e il crescere della comunità cristiana: le vocazioni di speciale consacrazione (il sacerdozio ministeriale e la professione della vita religiosa).

La rivista di animazione vocazionale ROGATE ERGO (n° 6 - 7, 1977) riporta queste significative parole di F. Siciliano: «La Chiesa non è dei preti, la Chiesa non sono i preti, ma possiamo soltanto immaginare una Chiesa senza preti? Quindi senza battesimi, senza il sacramento della Penitenza, senza il Sacrificio della Messa... Anzichè chiederci quanto interessi alla comunità che ci siano o meno delle vocazioni al Sacerdozio, dobbiamo domandarci chiaramente: c'è qualche altro problema che debba interessare maggiormente la Chiesa, comunità di salvezza?».

E' un discorso di fondo che ci invita a verificare quale sensibilizzazione a tale problema esiste in noi come singoli e come comunità o meglio a vedere se la nostra vocazione cristiana si fonda su quel tipo di ecclesiologia di cui parlavamo all'inizio.

Se queste considerazioni si estendono alla comunità di tutti i credenti, tanto più il discorso diventa appropriato e impegnativo per quei gruppi ecclesiali che si pongono all'interno della Chiesa come fermento di vita evangelica e come segni dei diversi carismi

che lo Spirito dona all'edificio vivente del Corpo di Cristo.

Le parole molto chiare del Concilio Vaticano II: «Il dovere di dare incremento alle vocazioni sacerdotali spetta a tutta la comunità cristiana, che è tenuta ad assolvere questo compito anzitutto con una vita perfettamente cristiana» (O.T. n. 2) costituiscono un programma di impegno vocazionale specialmente per quelle comunità, che come l'Ordine Secolare Agostiniano, hanno accolto la vocazione di essere fermento di trasmissione di un messaggio efficace, di un impegno ad un cristianesimo integrale, illuminazione e forza nella ricerca della salvezza, liberazione interiore, donazione a Cristo e ai fratelli.

Questo invito esplicito del citato testo conciliare oserei definirlo, dato l'attuale contesto ecclesiale, un nuovo e impellente precetto della Chiesa.

L'Ordine Secolare Agostiniano, proprio perchè è chiamato a palpitare all'unisono col cuore della Chiesa, deve raccogliere questa direttiva che tocca l'essenziale della comunità ecclesiale come carisma e istituzione e dare il suo contributo alla soluzione del problema vocazionale.

Siccome il problema è grave, è necessario analizzare ciò che lo Spirito vuole da noi perchè nella

Chiesa rifiorisca la vitalità apostolica e missionaria in modo da coinvolgere anime generose, disponibili ad una radicale risposta alla vocazione di speciale consacrazione.

Il Vangelo e il testo conciliare sopra citato ci danno le indicazioni per riscoprire il ruolo dei laici, impegnati a una speciale testimonianza di vita, nel campo della pastorale vocazionale.

#### a) LA PREGHIERA

Il rapporto nodale e imprescindibile Preghiera-Vocazioni è individuabile nell'accurata raccomandazione di Gesù: «Pregate dunque il Signore della messe perchè mandi operai nella sua messe» (Matt. 9, 37-38).

La prima riflessione su questo invito del Signore alla continuità e dilatazione della sua missione ci porta a comprendere un dato importante: per dirigere gli uomini nella via della salvezza egli ha bisogno di altri che gli diano la collaborazione totale e permanente.

Una condizione abbastanza strana è che egli, oltre a legare il suo progetto di salvezza all'azione di Dio, padrone della messe, rianoda in modo del tutto essenziale questa possibilità di intervento alla compresenza della nostra preghiera: Dio è padrone della messe, ma la missione di nuovi operai è in diretto rapporto con la preghiera degli uomini.

E' solo su questa via della preghiera che passa il misterioso itinerario di ogni vocazione apostolica poichè chi prega si inserisce in pieno nel dramma della salvezza e dà il suo apporto perchè si concretizzi l'intervento di Dio.

Vi sono altri riferimenti nel Vangelo per capire la necessità e l'am-

piezza di raggio che la preghiera esplica in rapporto a tutta la problematica vocazionale: non basta pregare perchè Dio susciti vocazioni, ma estendere l'orizzonte della preghiera perchè il Signore custodisca i chiamati nella fedeltà e nella perseveranza.

In questa visuale l'Ordine secolare agostiniano deve essere comunità orante, fraterna, missionaria, aperta, scuola di preghiera per chi, come gli apostoli a Gesù, chiede: «Insegnateci a pregare» (Luca 11, 1).

#### b) LA TESTIMONIANZA

Se la preghiera è vissuta come atteggiamento di costante relazione con Dio la cui santità pervade e trasforma l'essere umano, è evidente che essa consegue la sua finalità quando provoca ad una risposta in parole e opere, quando salda in una realtà armonica i principi ispiratori e la prassi quotidiana.

Se la preghiera diventa quindi risposta di amore concreto con Dio presente nell'oggi dei fratelli, si realizza la pienezza di quella dimensione di vita cristiana di cui parla il testo conciliare sopra citato e non verrà meno quell'azione incisiva della testimonianza come contributo insostituibile che la comunità ecclesiale deve garantire per non abdicare al dovere di dare incremento alle vocazioni di speciale consacrazione. E qui il discorso diviene molto pratico per gli aderenti all'Ordine Secolare Agostiniano.

In linea con la scelta della vocazione di vita impegnata nel mondo, essi devono rivelare in tutto la carità di Cristo nella fedeltà a lui e alla Chiesa, lasciando negli altri il

gusto e la fecondità del passaggio del Signore, irradiando la luce di Cristo povero, umile e servo.

Nel ruolo specifico della testimonianza bisogna mettere soprattutto in risalto il Cristo servo: il servizio come disponibilità verso la comunità è l'esempio trainante di cui lo Spirito si serve per invitare i prescelti alla totalità del dono di sé a Cristo e ai fratelli.

Quando la comunità cristiana e chi si pone all'interno di essa a modo di fermento, vive e trasmette la presenza di Cristo servo, tutto il mondo si sente toccato e le vocazioni fioriscono.

Il servizio deve abbracciare i diversi campi per dilatarsi come il cuore di Cristo ed aiutare a crescere la Chiesa locale nel segno della comunione e della testimonianza: catechesi, azione caritativa, ospitalità, accoglienza sincera, visita ai poveri, agli ammalati, agli anziani, ai carcerati, ai bisognosi di ogni specie, pienezza interiore di carità sono i diversi ritmi da imporre alla vitalità del nostro impegno cristiano.

Il servizio diventa più specifico in rapporto al problema vocazionale quando con l'esempio si è in grado di mostrare un corretto atteggiamento verso il sacerdozio e la vita religiosa.

E' ormai incontestabile il fatto che una sottile e penetrante mentalità laicista ha sconvolto il modo di pensare e di ragionare di tanti che pur si dicono cristiani e non avvertono tuttavia di essere condizionati da una serie di pregiudizi che mettono in cattiva luce l'ambiente ecclesiastico, il sacerdozio e la vita religiosa.

Paolo VI, nel suggerire una intenzione al Popolo di Dio in relazione al problema delle vocazioni,

invitava a pregare «perchè il popolo cristiano manifesti stima verso il sacerdozio e la vita religiosa, creando così il clima favorevole al dischiudersi dei giovani alle cose di Dio».

La rimozione di questa specie di allegria nei confronti del sacerdozio e della vita religiosa è un compito preminente per preparare il terreno prima che vanga buttato il seme nel cuore dei giovani e poter sperare nella disponibilità ad accogliere la vocazione.

» I cristiani impegnati, come gli aderenti all'Ordine Secolare Agostiniano, devono avvertire prima degli altri la necessità di operare in tal senso: non un lavoro che si fermi a demolire solo la parte negativa, ma azione illuminante per comunicare una favorevole attitudine di conoscenza, di stima, di rispetto, di disponibilità verso il sacerdozio e la vita religiosa, un coerente comportamento esteriore di atti, di condotta di vita, di collaborazione che manifesti esternamente l'interiore atteggiamento creando così quel clima che può favorire le vocazioni religiose e sacerdotali.

Solo offrendo al mondo la testimonianza della preghiera e del servizio, nella molteplicità delle forme indicate, la famiglia secolare agostiniana è fedele al suo carisma e opera in senso vocazionale non sottraendosi alla corresponsabilità di tutti i cristiani poichè «ogni vocazione è, nello stesso tempo, dipendente e al servizio della vocazione degli altri, a tal punto che il sorgere di altre vocazioni è un elemento costitutivo della medesima» (T. Pagoraro «Tutti responsabili» cfr. ROGATE ERGO n. 6-7, 1977, pag. VIII).

P. Luigi PINGELLI

## *I perchè della «casa vuota»*

Nell'ultimo numero di «**Presenza Agostiniana**», sotto il titolo «**Casa vuota**», si è pianto, ancora una volta, sui seminari e sui conventi, oramai troppo ampi perchè disabitati.

E' un piccolo rigagnolo che si unisce al fiume di parole e di inchiostro: statistiche, indagini, convegni, documenti, programmi, direttive..., ma il problema resta. Anzi, a forza di ricercare molteplici cause e indicare svariati rimedi, abbiamo dimenticato responsabilità individuali.

Abbiamo vissuto i mesi e gli anni della primavera postconciliare, quando tutto appariva nuovo, buono, entusiasmante, facile. Ad essa, primavera, non è seguita un'estate ricca di frutti, ma un autunno con l'inverno alle porte. Ciò non significa che tutto sia finito: è morta l'illusione, ma non la speranza; ritorna il freddo, ma non la morte.

Siamo costretti a ripercorrere, nel nostro cuore, bisognoso di conversione, il cammino di trasformazione che si compie per il seme, nel grigiore della terra.

Così ci battiamo il petto, non perchè abbiamo pregato, ma perchè, nella preghiera, ci siamo stancati; ci battiamo il petto perchè, abbiamo lavorato, assimilando fino all'intossicazione, criteri applicabili ad aziende in crisi; ci battiamo il petto perchè prima di confrontarci con Dio ci siamo confrontati con gli altri, e non ci siamo preoccupati di aver tutto il cuore disponibile per Dio, prima di aprirlo ai fratelli ed alle realtà create.

Il trovarci nuovamente in alto mare, ci convince che la storia non va avanti a miracoli, che ci permetterebbero di dormire fra due guanciali. Essa procede con la nostra mano d'opera e con il capitale messo a disposizione da Dio, come i talenti della parabola evangelica.

Il maggior recupero dovremmo farlo, ancora una volta, nel campo della fede.

Padre Cabra, nella relazione svolta ad un Convegno di Superiori Religiosi - relazione che ho tenuto presente nel corso di queste riflessioni - nota: «... Si è dimenticato forse di affermare che non tutto è prodotto dalla storia. Sotto le forme mutevoli, ci sono realtà spirituali metastoriche. Sotto forme umani agisce lo Spirito di Dio. Senza perdere neppure una delle preziose acquisizioni della ricerca storica, è necessario riacquistare il senso delle cose immutabili e delle eterne, da cui consegue il senso della fermezza spirituale... La vita religiosa può perdere molte cose: le opere, la forza che deriva dal numero, l'influsso sociale. Ma non può perdere il suo orientamento di fondo, la sua fermezza nell'affermare e nell'aggrapparsi ai valori eterni».

I valori eterni non sono necessariamente opachi, ma, incarnati, diventano testimonianza necessaria e irresistibile. Necessaria, perchè, al dire di Mazzolari: «Abbiamo bisogno di vedere operare la bontà, di vederla camminare, di poterla toccare, perchè altrimenti cominciamo a dubitare della bontà». Irresistibile, perchè (la riflessione è di Guittou): «La gioventù, che lo confessi o che lo taccia, avrà sempre dei maestri; essa subirà sempre certi fascino, tanto è grande nei giovani la passione suprema, che io chiamo ammirazione. Si può tacerla o velarla. Essa non è che più forte».

P. Angelo GRANDE

# I MONACI LAVORANO?

«C'è della gente – scriveva S. Agostino – che, quando loda la vita monastica, la loda in una maniera così esagerata da passare sotto silenzio i mali che pur vi sono frammisti e, quando la biasima, la biasima con un animo così astioso e perfido da chiudere gli occhi sul bene che vi conoscono e ingigantire i mali che ci sono o che credono esserci». (1)

Vorremmo evitare entrambi gli estremismi: sono di parte.

## S. AGOSTINO LAVORATORE

Prima di parlare dei figli, non sarà inutile un *flash-back* sul padre, visto che la spiritualità di un Ordine suppone identità con la spiritualità del suo Fondatore.

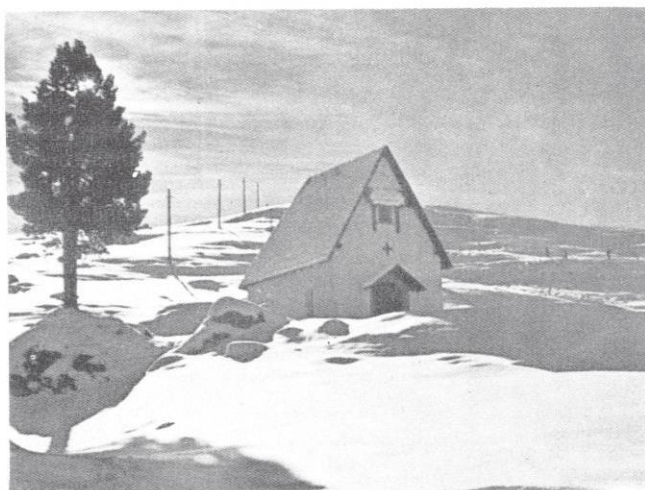
«Agostino fu un uomo che non seppe mai cosa significasse perder tempo: un lavoratore formidabile,

che seppe approfittare delle più piccole particelle di tempo» (2): «Fratello mio – scriveva a Severo – credo che tu pure sappia quante faccende ho tra le mani, per cui... mi rimangono solo pochissime stille di tempo; ora, se impegnassi anche queste in altre faccende, mi parrebbe di mancare al mio dovere» (3).

Nonostante che Agostino non fosse un Sansone – era, infatti, di costituzione gracile – e pur sob-

barcandosi a un super-lavoro apostolico, avrebbe desiderato, per di più, concedere tempo anche al lavoro manuale: «Mi è testimone Dio – nel cui nome affermo questo – che il mio unico desiderio sarebbe stato quello di dedicare certe ore del giorno al lavoro manuale, così come si pratica nei monasteri ben governati» (4).

Sono sufficienti queste due citazioni per renderci conto della mole di lavoro espletata dal santo.



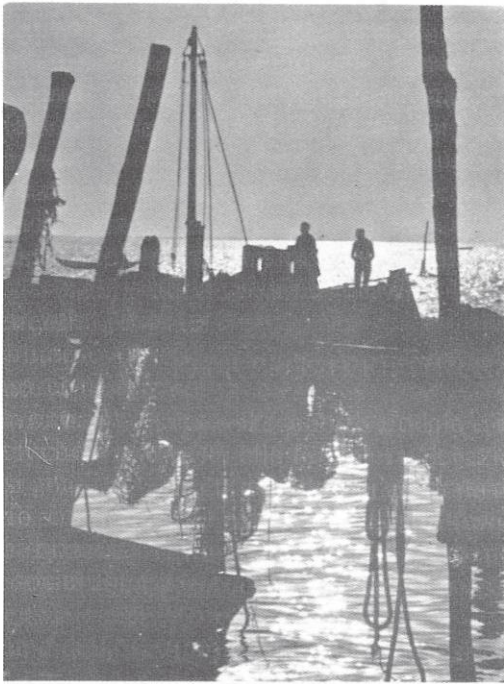
Signore,  
non permettere  
che  
indietreggiamo  
davanti al peso  
del tuo amore.

1) *Esposizione sui salmi* 99, 12.

2) Agostino Trapè: *S. Agostino: l'uomo, il pastore, il mistico*, pag. 330.

3) *Lettera* 110, 5.

4) *Il lavoro dei monaci* 29, 37.



Eccomi, Signore. Non ho nè pane nè vino.  
Ma sull'altare della terra intera  
Ti offrirò il lavoro e la pena del mondo.

## I FRATI CAPELLONI

Nel 401 S. Agostino scrive *«Il lavoro dei monaci»*. V'è costretto perchè alcuni monaci – dando una interpretazione originale e distorta alle parole di Gesù: «Guardate gli uccelli: non seminano, non mietono, non raccolgono in granaia, e il vostro Padre li nutre. Or non vaete voi più di loro?» (5) – avevano incrociato le braccia, pretendendo di vivere con le offerte

dei fedeli. Vi fu, fra di loro – è Agostino a dircelo – chi divenne, per zelo d'inoperosità, frate capellone: *«Alcuni di quelli che sostenevano non doversi lavorare, non si tagliavano nemmeno i capelli»* (6).

Cose del V secolo dopo Cristo!

Ne *«Il lavoro dei monaci»* (che potremmo considerare come il primo trattato sulla teologia del lavoro), il santo sostiene la necessità del lavoro nella vita monastica: *«Dimostrate agli uomini che non cercate di procurarvi il sostentamento in un modo facile e nell'ozio; ma che lottate per conseguire il regno di Dio attraverso la via retta della fatica e del lavoro»* (7).

Questo concetto lo precisa meglio quando afferma: *«Naturalmente, ciascuno è obbligato a lavorare nel posto che occupa in seno alla comunità: il religioso sacerdote, nel lavoro intellettuale ed apostolico; il semplice religioso, nel lavoro manuale»* (8).

Risulta evidente, da ciò, che Agostino riconosce un lavoro *«talentario»* nella comunità: c'è chi è al microfono (e vi resta, a volte mesi, a volte anni) e c'è chi è *«alla console»*. Gli uni e gli altri sono utili alla comunità, se è vero che, secondo un'etimologia non so quanto fondata, il termine «comunità» viene da «cum-munus»: tanti doni diversi messi insieme. (9)

Nei monasteri, di solito, ci sono le Marie e ci sono le Marie; ci vogliono queste e ci vogliono quelle, perchè ogni comunità religiosa

vive sulla falsariga della famiglia di Lazzaro, la famiglia dei fratelli. Le Marie, però, non dimentichino che, se possono darsi alla contemplazione, è perchè qualche Marta si affanna e lavora per due (a volte, per tre).

Ciò che è veramente contrario allo spirito comunitario è l'ozio. In convento, una presenza parassitaria è assenza.

I Religiosi sono nullatenenti, non nullafacenti, nè sono nullatenenti perchè nullafacenti: sarebbero dei perdigiorno. Devono, piuttosto dimostrare ai fedeli che non sono loro di peso; che si guadagnano il pane quotidiano col sudore, come ogni uomo; che non sono membri inutili per la società (10).

## LA COMUNITA' AGOSTINIANA LAVORATIVA, OGGI

Il comando di Dio: «Col sudore della tua fronte ti procurerai il pane» (11), se è valido per ogni uomo, lo è, non di meno, per il monaco.

Lo aveva capito S. Agostino che nella sua *Regola* fa riferimento all'attività manuale dei monaci: *«Nessuno mai lavori per se stesso, ma tutti i vostri lavori tendano al bene comune e con maggior impegno e più fervida alacrità che se ciascuno li facesse per sé»* (12).

Da ciò risulta che il motto benedettino *«Ora et labora»* (prega e lavora) è susseguente nel tempo

5) Mt. 6, 26.

6) *Ritrattazioni* 2, 21.

7) *Il lavoro dei monaci* 28, 36.

8) *Il lavoro dei monaci* 7, 8.

9) Cfr. Magrassi: *Afferrati da Cristo*, pag. 271.

10) Cfr. Manrique: *Teologia agostiniana della vita religiosa*, pag. 361.

11) *Gen.* 3, 19.

12) *Regola* 31.



e conseguente nella logica al pensiero di S. Agostino, il quale, a sua volta, lo ha mutuato da S. Paolo. «*Ora laborando*»: cioè trasforma il tuo lavoro, l'intera tua vita in preghiera; e *labora orando*: fa che la tua preghiera sia un lavoro per Dio, uno sforzo per cercarlo e per compiacerlo» (13) o, come ha detto Escrivà de Balaguer, Fondatore dell'Opus Dei: «Impegnamoci santificando ciascuno il proprio lavoro, santificandoci nel lavoro e santificando gli altri col lavoro».

E di lavoro, ai Religiosi, non ne manca: o d'intelligenza, o di braccia, o di penna, ognuno di noi può e deve contribuire ad una ordinata conduzione della comunità – siamo, sì o no, gli operai del Signore? – evitando però l'estremismo di trasformare l'esistenza sacerdotale in esistenza agricola.

In concreto, qual è la realtà lavorativa attuale nelle nostre comunità? In esse concediamo, è ovvio, la priorità agli impegni d'ordine ministeriale: c'è, fra noi, chi insegna, chi predica, chi confessa, chi scrive, chi fa direzione spirituale, chi si impegna nella cura delle anime. Nè li consideriamo, questi, «*lavori nobili*» perchè noi stessi poi – e per la scarsità dei fratelli laici – e per le attività che sono aumentate in rapporto proporzionale alla diminuzione delle vocazioni, e per la difficoltà di reperire mano d'opera – non disdegnamo, quando necessario, di rimboccarci le maniche per accudire a quelle altre occupazioni di manovalanza più strettamente detta.

In una comunità così strutturata, se qualche «*chierico vagante*» c'è, ci va strettino.

## LE FORMICHE DEL SIGNORE

In questo modo, cerchiamo di assolvere al ruolo assegnatoci dal nostro Santo Padre Agostino: essere le formiche del Signore.

Noi siamo le formiche del Signore: «*Vi presento qui la formica del Signore. Ogni giorno si alza, va in chiesa, canta gli inni, medita, lavora con ogni ardore: nascostamente, va facendo provviste per la vita eterna. Quelli che la compatiscono, si ingannano miserabilmente. La formica del Signore è felice nel suo lavoro e nella sua tribolazione. Fratelli miei, se giunge l'occasione, ricordatevi della formica*» (14).

Che ve ne pare dei monaci agostiniani d'oggi? Sono ancora capelloni?

P. Aldo FANTI

13) C. Vaca: *Uniti a Cristo*, pag. 502.

14) *Esposizione sui salmi 66, 3.*

## PRO "BRASILE NOSTRO,,

Il Consiglio Parrocchiale della nostra parrocchia di Frosinone si è impegnato a dare ogni anno L. 500.000 per concorrere alla formazione religiosa e sacerdotale di un ragazzo del nostro seminario di Ampère, in Brasile.

Nel ringraziare i membri del Consiglio Parrocchiale della Madonna della Neve e il parroco P. Adelmo Scaccia, che ha suggerito di assumere questo impegno caritativo-missionario, ci piace far conoscere agli amici che in quel centro i nostri Padri hanno avuto 1.300 cresime nel gennaio di quest'anno e nel 1978, anno del loro impatto apostolico con quel popolo, hanno portato 900 ragazzi alla Prima Comunione.

E' dunque il caso di rilevare che si tratta di un lavoro quanto mai vasto e urgente.

Come le tre colonne della primitiva Chiesa gerosolimitana, Pietro, Giacomo e Giovanni, raccomandarono vivamente a Paolo i più bisognosi (Gal. 2, 10), così da queste colonne preghiamo vivamente gli amici perchè vengano in aiuto ai popoli dell'America Latina, dove faticano i nostri missionari.

Perchè ognuno possa meglio comprendere come le collette per i poveri costituiscono un «servizio sacro» (2 Cor. 9, 12) suggeriamo di rileggere i capitoli 8-9 della seconda lettera ai Corinti e di porsi dinanzi agli occhi gli esempi dati dall'Apostolo delle genti (Cfr. Rom. 15, 25-28; 1 Cor. 9, 12; Gal. 2, 10; At. 24, 17).

«Tenete a mente – scrive S. Paolo – che chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà» (2 Cor. 9, 6).

# Il pellegrinaggio del Papa in Messico

*I giornali, la radio e la televisione ci hanno ampiamente informato sul recente viaggio del Papa in Messico. Con dovizia di particolari, hanno illustrato gli arrivi, le partenze, la permanenza fra quel popolo.*

*A servizi terminati da un pezzo, però, ci rendiamo conto - con un pizzico di nostalgia, forse - dell'insopprimibile traccia che quel viaggio, o come ama dire Lui, pellegrinaggio, ci ha lasciato dentro. E' come un'eco che riesce sempre ad emergere dalle notizie, buone o cattive, che, specie in questi ultimi tempi, si accavallano di giorno in giorno.*

*Rivediamo come in moviola - forse vediamo meglio! - l'incedere di Papa Wojtyla col passo franco e sicuro, proprio di un uomo al quale né distanze né ostacoli fanno effetto. Rivediamo l'ampio gesto di chi è sul punto di abbracciare personalità e campesinos. Riascoltiamo i discorsi, ufficiali o no, tenuti un pò dovunque con quel tanto di estemporaneità che, in un uomo come lui, non meraviglia affatto, come non ha meravigliato l'imprevedibile chinarsi al suolo e baciarlo, appena sceso dall'aereo.*

*Il tono pacato e sonoro della sua voce arriva al nostro orecchio come quello di chi, conscio di essere portatore di un grande messaggio, lo vuole comunicare con ogni chiarezza agli uomini di questo mondo. Piccoli uomini, ben inteso, ma pur sempre degni di rispetto perchè pieni di dignità!*

*Giovanni Paolo II è, per la storia, «il secondo Papa che va in America.. da Papa». Prima di lui vi fu, per ben due volte, Paolo VI, suo predecessore, di cui sono rimasti famosi il discorso di pace all'Assemblea delle Nazioni Unite e quello ai campesinos a Bogotà.*

*Anche altri papi furono in America, ma non... «da papi»: Pio IX, infatti vi fu come addetto alla Delegazione Apostolica presso le repubbliche del Cile e del Perù, e Pio XII come legato «a latere» di Pio XI.*

*Papa Luciani, poi, se lo era ripromesso e proposto, ma.. sorella morì e lo trasferì in cielo dopo appena un mese di pontificato.*

*Pellegrinaggio del Papa in Messico, dunque, ma perchè, per fare che cosa? Non furono né lo svago del semplice turista né l'interesse dello*

*studioso a spingerlo.*

*E' andato come «messaggero del Vangelo», cioè come maestro e testimone «per suscitare la fede in Cristo in coloro che non lo conoscono, o lo conoscono appena... per vivificare e rinsaldare la fede di coloro che già credono...» (Civ. Catt. del 17 febbraio 1979).*

*Può aver fatto impressione il numero dei discorsi pronunciati nelle diverse occasioni, ma impressione maggiore suscita il continuo richiamo al Vangelo e il continuo martellare sulla fedeltà alla persona e all'insegnamento di Cristo.*

*Si direbbe che il Papa senta da Papa fino a farsene un tormento, l'anelito apostolico di S. Paolo che scriveva, a suo tempo, «... guai a me se non predicassi l'Evangelo» (I Cor. 9, 16).*

*Egli sa di avere un compito ben preciso: quello di essere maestro della fede. Tale compito egli svolge nella compagine sociale dell'America Latina che è, oggi, una delle più esplosive.*

*E' una popolazione nella quale contadini e indios, da anni oggetto di interesse ed anche di sfruttamento, sono una parte notevole. E',*

perciò, comprensibile che possa essere facile preda degli imbonimenti dei vari «predicatori», che attraverso il verbo rivoluzionario lasciano intravedere falsi, ma allettanti, orizzonti di libertà e di migliore distribuzione del benessere.

Non è, infine, da sottovalutare il fatto che si tratta di popoli giovani, cioè formati, in gran parte, da giovani e giovanissimi.

Ciò, è vero, rappresenta un vantaggio non indifferente che l'entusiasmo proprio dell'età rende i giovani più malleabili e ricettivi, ma, nello stesso tempo rappresenta un rischio perché essi, non ancora sufficientemente temprati dall'esperienza, si lasciano solleticare dalla politica del tutto e subito, e mal si adattano «alle remore della riflessione». (Civ. Catt. ivi)

### IL NUCLEO DEL MESSAGGIO

Il discorso col quale il Papa apre a Puebla la 3ª Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-Americano è il nucleo centrale del suo «messaggio». E così dicendo non si vuole declassare l'importanza degli altri discorsi.

A Puebla si rivolge chiaramente ai Vescovi in prima persona: essi «sono maestri di verità» e devono «vigilare per la purezza della dottrina». Il discorso, però, comprende anche tutti coloro che, ecclesiastici o laici, collaborano con i Vescovi per la edificazione del Regno di Dio.

Il «messaggio» è incentrato sulla «verità che viene da Dio... rende liberi e, sola, può donare la pace del cuore»..(Ev. Nunziandi).

La verità proviene da Dio e a Dio riconduce!

Gli annunziatori della Buona Novella, cioè i Vescovi e i loro collaboratori, devono cercarla «anche a costo di rinunce e di sacrifici...»; non possono «né tradirla né dissimularla per piacere agli uomini».

I grandi temi della dottrina e della pastorale, con tutti i problemi che il mondo contemporaneo presenta, vanno studiati ed inquadrati nella luce di essa.

Per questo motivo il Papa mette in guardia dal pericoloso fenomeno – del resto non nuovo – di una «rilettura del Vangelo» non conforme «ai criteri centrali della fede della Chiesa».

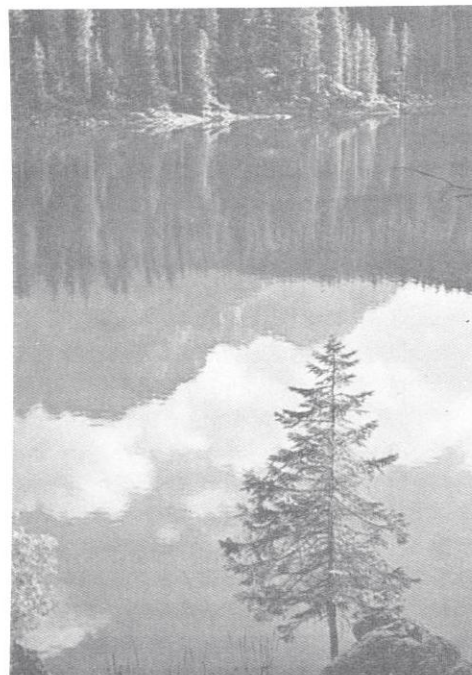
Cristo non può essere «solamente un profeta, un annunciatore del regno e dell'amore di Dio». Egli è «il vero Figlio di Dio» e, perciò, «l'oggetto e il centro dello stesso messaggio evangelico».

Non si può, poi, pretendere, pena il tradimento grossolano e smaccato del Vangelo, di presentare Cristo come un uomo, magari un grande uomo, «impegnato politicamente» riducendolo al rango di agitatore rivoluzionario «implicato nella lotta di classe, combattente contro la dominazione romana e dei potenti».

Egli «Verbo e Figlio di Dio, si fece un uomo per avvicinarsi all'uomo ed offrirgli... la salvezza».

Ogni azione evangelizzatrice, sia pure condotta innanzi con abbondanza di mezzi, continua il Papa, non potrà «essere né seria né vigorosa» se prescindere da una visione corretta della Chiesa.

Questa, certo, «nasce dalla risposta di fede che diamo a Cristo», ma in essa «ci comunica la ricchezza della vita e della grazia di cui è depositaria».



NESSUNO HA IL DIRITTO  
DI ESSERE FELICE DA SOLO.

Essa è, pertanto, nostra madre! Bisognerà non solo invocarla come tale, ma, come tale, «rispettarla ed amarla».

Le rughe e gli acciacchi che potessero verificarsi, come ricordava in uno dei suoi indimenticabili «catechismi del mercoledì» Papa Luciani, non ci debbono scostare da lei, ma renderla più amabile.

Oltretutto «non può avere Dio per padre chi non ha la Chiesa per madre» (S. Agostino) e «non è possibile amare Cristo senza amare la Chiesa che Cristo ama. (Evangelii Nunziandi).

P. Benedetto DOTTO

## P. GIOVAN FRANCESCO DA S. GREGORIO

(Messina 1690 - Golfo del Tonchino 13-12-1723)

### UNA VOCAZIONE SBOCCIATA IN FAMIGLIA

Col recente conflitto cino-vietnamita il nome del Tonchino è risuonato in tutto il mondo, destando sentimenti di angoscia per le innumerevoli sofferenze di quelle popolazioni.

Coloro che amano le missioni in questa circostanza avranno certamente ricordato l'origine pentecostale del cristianesimo in quella terra. Gli Agostiniani Scalzi, dal canto loro, hanno ripercorso con la mente e col cuore gli itinerari seguiti dai loro missionari del '700, che in gran parte combaciano con quelli battuti dagli eserciti nelle ultime guerre vietnamitiche.

Nei due numeri precedenti di «Presenza Agostiniana» abbiamo parlato di due confratelli che trovarono la morte in quel confine cino-vietnamitico, nel quale sono avvenuti gli incidenti che hanno portato la Cina ad invadere le province settentrionali del Tonchino.

In questo numero vogliamo tracciare alcune linee biografiche sul P. Giov. Francesco da S. Gregorio, che fu compagno di viaggio fino a Pondichery dei due suddetti, ma che morì 4 anni dopo in un naufragio, quando era in vista della costa tonchinese.

La sua vocazione missionaria sbocciò in seno alla sua famiglia e maturò nella comunità religiosa, allorchè questa fu chiamata a ren-

dere testimonianza di fedeltà alla sede romana di S. Pietro.

La notizia si trova nell'istanza originale e autografa che il P. Gianfrancesco inoltrò al Papa nel 1716. Essa, riportata nella dizione moderna, suona così:

«*Beatissimo Padre (Clemente XI). Fra Giovan Francesco da S. Gregorio, Agostiniano Scalzo della provincia di Messina, di anni 26, essendo fuggito dal carcere, nel quale, per essere obbediente agli ordini di V. Santità, fu chiuso dai ministri regi per 50 giorni; avendo inteso che si spediscono da V. Santità missionari per la conversione degli infedeli nelle Indie e nel Tonchino, umilmente supplica la S. Vostra a degnarsi ammettere nel numero degli Operai l'oratore, che sin da piccola età ha mostrato inclinazione di impegnarsi in questo santo esercizio; mentre che per questa grazia ne prega il Signore che la conservi per beneficio della Chiesa*» (Arch. Prop. Fide, Indie e Cina, Scritt. Origin. Rifer. nelle Congreg. Gen. VI. 605, 13).

Sul retro di questa lettera c'è la data del 9 giugno 1716, giorno in cui fu esibita nella riunione della Congregazione di Propaganda Fide.

Dall'istanza autografa appare evidente che il P. Gianfrancesco ebbe una particolare attrattiva per le missioni «*sin da piccola età*» e quindi nella famiglia, che giustamente S. Agostino chiama piccola

Chiesa. Essa però fu nutrita nella comunità religiosa, e sbocciò a causa di un conflitto contro la S. Sede e in occasione di programmate spedizioni missionarie per l'Estremo Oriente.

### FEDELTA' ALLA SEDE DI PIETRO

Pensiamo di fare cosa gradita al lettore, se diamo una breve informazione sulla natura e sul significato dell'accennato conflitto contro la potestà pontificia. Si tratta dello storico scontro tra il nuovo re di Sicilia Vittorio Amedeo II di Savoia e il papa Clemente XI per la secolare questione sulla «Monarchia e Legazione Apostolica».

Il punto della questione era il seguente.

Il re ostrogoto Teodorico, per consiglio di Cassiodoro, aveva esentato la Sicilia dall'obbligo di ricorrere al Prefetto del Pretorio d'Italia per la trattazione delle cause civili di terza istanza.

Successivamente il papa S. Gregorio Magno aveva decretato altrettanto per le cause ecclesiastiche, affidandole a un suo vicario, che fu il suddiacono Pietro, già monaco di S. Andrea al Celio di Roma e interlocutore del grande pontefice nei celebri «Dialoghi» in quattro libri.

Il privilegio per le cause civili, concesso da Teodorico, fu abolito dall'imperatore Giustiniano (527-

565), mentre quello gregoriano per le cause ecclesiastiche fu sempre mantenuto.

Allorchè la Sicilia fu liberata dalla dominazione araba, ad opera di Ruggero I il normanno, questi, in qualità di conte di Sicilia e di Calabria, il 5 luglio 1098, in vista dei meriti acquistati, ottenne dal Pp. Urbano II il privilegio di giudicare le cause ecclesiastiche di terza istanza, come legato del pontefice. Questo privilegio passò poi agli eredi della corona di Sicilia, attraverso tanti contrasti. Innocenzo III (1198-1216) lo fece decadere.

Però quando l'isola divenne un vicereame della corona di Spagna, i canonisti di questa corte andarono a riscoprire l'antico privilegio. I sovrani cattolici lo rivendicarono e lo esercitavano commettendo tanti abusi. Pp. S. Pio V mandò nel luogo il nipote card. Alessandrino per aggiustare la situazione. Nel 1579 Filippo II istituì un tribunale stabile detto «Regia Monarchia e Legazia Apostolica», come se il potere derivasse dalla monarchia. Nel 1583 il vice re Marco Antonio Colonna promulgò lo statuto per il detto tribunale.

Frattanto il Baronio aveva dato per apocrifa la bolla di Urbano II, mentre altri autori ne provavano l'autenticità. In tale situazione e coll'affermarsi dei poteri centrali, i sovrani e vice-re spagnoli non solo continuarono a trattare le cause ecclesiastiche spirituali di terza istanza, ma anche sottoposero al regio *placet* tutte le disposizioni pontificie riguardanti quel vicereame. Tale stato di cose non poteva reggere.

Pertanto, quando la Sicilia passò dalle mani di Filippo V a quelle di Vittorio Amedeo II di Savoia

(1713-1720), in virtù del trattato di Utrecht (11.4.1713), si presentò un'occasione impellente per far dire «alto là» dal pontefice. In quel trattato i sovrani inglesi, specie la regina, lavorarono perchè fosse riconosciuto al conte di Savoia il diritto di «legazia» in Sicilia, senza tener conto del Papa.

Clemente XI il 20 febbraio 1715 con la bolla «*Romanus Pontifex*» abolì il tribunale della Regia Monarchia e con altra bolla di pari data affidò il compito di giudicare in terza istanza ad un collegio costituito da vescovi.

Il conflitto si aprì, perchè Vittorio Amedeo rigettò il provvedimento pontificio e fece vessare tutti quelli che intendevano obbedire al Papa.

Tra coloro che si schierarono dalla parte della S. Sede ci fu il nostro P. Gianfrancesco da S. Gregorio, che era allora giovanissimo lettore di teologia. Chiuso in carcere, dopo 50 giorni di reclusione, come abbiamo sentito da lui medesimo, riuscì ad evadere e a rifugiarsi nella provincia religiosa di Roma, insieme ad altri 42 confratelli, difensori come lui dei diritti della Chiesa e del suo capo visibile.

#### ISTANZA PER ANDARE IN MISSIONE

Dimorando nel convento romano di Gesù e Maria, giunse al suo orecchio la notizia che si pensava di effettuare una nuova missione in Tonchino. Egli allora inoltrò subito l'istanza per essere uno dei prescelti. Per l'esattezza storica bisogna aggiungere che la sua richiesta precedette di tre mesi quelle inoltrate dagli altri suoi tre con-

fratelli, che furono poi compagni di spedizione.

La sua domanda, però, nella sessione tenuta dalla Congreg. di Propaganda Fide il 9 giugno 1716, non fu accolta, in quanto le candidature missionarie non dovevano essere avanzate dagli individui, ma dai superiori, i quali dovevano anche fornire le opportune informazioni.

Ed ecco allora l'intervento del procuratore generale dell'Ordine. Questi il 7 settembre 1716 fece presente al sacro Dicastero che era opportuno inviare nel Tonchino altri missionari e che diversi religiosi, idonei a tale scopo, si erano generosamente offerti. La S. Congregazione rispose che «si sarebbe accertata a suo luogo e a suo tempo», e, finalmente, nella sessione del 22.12.1716 accolse l'istanza, informandone il Papa, il quale rimise l'esecuzione al cardinale Prefetto.

Però la Congregazione, che doveva sostenere le spese, andava a rilento, per il fatto che nel 1711 aveva già inviato tre missionari agostiniani scalzi e non sapeva che di questi solo uno (il ven. P. Giov. Andrea Masnata) potè restare in missione.

L'approvazione definitiva ebbe luogo il 5 luglio 1717. In quest'atto della S. Congregazione il nostro P. Gianfrancesco da S. Gregorio, quantunque il più giovane, è nominato al primo posto tra i quattro che costituivano il nuovo drappello missionario, appunto perchè era stato il primo ad inoltrare la domanda.

#### UN CUOR SOLO TRA LE MANI DI MARIA

Il viaggio si effettuò insieme ai due missionari di cui abbiamo

parlato nei numeri precedenti di «Presenza Agostiniana» e unitamente al P. Gian Giocondo da S. Elisabetta, di cui tratteremo in seguito. Quindi non ripeteremo quello che abbiamo riferito intorno ai PP. Gian Damasceno Masnata e Tommaso dell'Ascensione.

Vogliamo però far presente che egli, prima di congiungersi con gli altri tre a Genova e di celebrare con i medesimi la consacrazione a Maria nel santuario della Madonnetta il 30.10.1717, passando per Firenze, scrisse una lettera al sottomaestro dei chierici, P. Francesco Antonio da S. Agostino, residente nel convento di Gesù e Maria in Roma. Egli spiega che si era dovuto fermare in quella città «in attesa del P. Compagno che vuole portarsi in Ferrara» (P. Gian Giocondo). Nel frattempo aveva ricevuto una lettera dal nominato padre. Egli, rispondendo, scrive: «*Gratissima la sua per la viva assistenza delle sue orazioni conforme di tutti cotesti suoi devoti chierici, ne spero dalla sua bontà la continuazione dell'istesse, nelle quali io metto tutto il mio capitale per far questo viaggio apostolico felicemente*» (Lett. 5 ottobre 1717).

In un'altra sua lettera scritta da Genova il 30.10.1717 e diretta allo stesso P. Francesco Antonio, gli comunica che da due giorni erano arrivati «nella assai bella città di Genova», poi, parlando del P. Giovan Giocondo, scrive: «*credo proseguirà leggere le lettere di questo santo uomo della sua provincia, delle quali ne troverà molte presso il P. Giovan Giacomo, a cui caramente saluterà da mia parte*».

Però, a nostro parere, il brano più bello di questa missiva è quello che riguarda la consacrazione a

Maria e il significato dato al gesto compiuto con questo atto devzionale: «*... in questo medesimo giorno (30 ottobre 1717) ci consacriamo nella nostra chiesa fatta dal P. Carlo Giacinto (Venerabile) con offrirli un cuore d'argento, e cantar la Messa solenne; offeriamo un solo cuore, perchè vogliamo esser COR UNUM IN DEO*» (Lett. 30 ottobre 1717).

Questo brano, non solo non ha bisogno di commenti, ma ci dispensa dal fare altre citazioni dalle successive lettere scritte, ancora da Genova, il 15 novembre, da Lione il 10 dicembre, da Parigi il 10 gennaio 1718, il 25, il 26 e il 28 dello stesso.

Noteremo però che questo padre nelle sue lettere fornisce notizie che non si trovano nelle missive dei suoi compagni. Non potendole riferire tutte, ci limitiamo a riportare con le sue stesse parole quelle che comunica con la lettera del 26.1.1718: «*Un Padre (di Parigi), che chiamasi Isidoro, fa l'Istoria di nuovo della nostra Religione e ha mandato alle stampe tutto quanto ci è successo qui e ha anche stampato la lettera de nostri Padri del Tonchino, per tutto Parigi ce ne danno copie*».

Il lettore non deve dimenticare l'elogio che scrisse il P. Basilio di S. Susanna, priore del convento parigino, il 27.3.1718 e che noi abbiamo riportato parlando, nei due numeri precedenti, dei PP. Gian Damasceno e Tommaso. L'encomio suddetto vale anche per il nostro P. Gianfrancesco.

L'esempio di fervore religioso e missionario dato dalla comitiva fu veramente straordinario, tanto da dare occasione a quanto sopra riferito e a suscitare i religiosi di quel convento altre vocazioni missionarie.

## PEREGRINAZIONI VARIE

Per il viaggio compiuto da St. Malò a Pondichery rimandiamo il lettore a quanto si è scritto parlando precedentemente dei PP. Giovanni Damasceno e Tommaso dell'Ascensione.

Appena giunti nella detta città, che era colonia francesca, il nostro missionario inviò a Roma una dettagliata relazione sulla traversata, che, secondo lui, «*non poteva esser più felice*». Descritte le vicende del viaggio, fornisce notizie utili per i confratelli che sarebbero andati successivamente nelle missioni dell'Estremo Oriente. Questa parte della lettera inizia così: «*Per fare simile cammino è necessario prima pensar che non si viene a godere, ma a patire, e per ciò è necessaria gran virtù e non come me che sono un vil peccatore...*» (Lett. 28.8.1718).

A Pondichery bisognava fermarsi per circa un anno, perchè non c'erano navi che da quello scalo si recavano in Cina, da dove i missionari penetravano nel Tonchino. Il nostro P. Gianfrancesco, unitamente al P. Gian Giocondo da S. Elisabetta, due giorni dopo la citata lettera, ripresero il cammino via terra, ma, giunti nel Bengala, si ammalarono entrambi. Il suo confratello morì santamente il 21 novembre dello stesso anno, mentre il P. Gianfrancesco si dibattè per cinque mesi con una malattia che lo portò all'orlo della tomba, ma da cui poi guarì perfettamente (Lett. 15.7.1719 al Card. Prefetto).

Trovandosi solo e debole, si recò a Manila presso gli agostiniani scalzi di Spagna. Qui trovò il P. Roberto Barozzi, di cui abbiamo parlato nel n. 4 del 1978 di «Presenza Agostiniana». Questi era li

per curarsi dai suoi pesanti malanni. Il P. Gianfrancesco nell'autunno del 1719 si recò a Macau per penetrare nel Tonchino, ma dovette ritornare a Manila, dove si fermò col detto confratello. Quando poi questi nell'estate del 1721 lasciò Manila per rientrare nel Tonchino nel mese di settembre, anche lui si portò a Cantone per tentare l'ingresso in missione. Purtroppo in quel mese scoppiò in Tonchino una violenta persecuzione, che rendeva impossibile sia l'ingresso che l'uscita.

Il nostro missionario allora pensò che gli sarebbe stato meno difficile penetrare in quel paese su una nave spagnola e quindi ritornò nelle Isole Filippine, convinto che in tal modo avrebbe potuto mettere in atto il suo piano. Ma non fu così. Di modo che l'anno appresso fu costretto a ritornare a Cantone, dove giunse nel dicembre 1722 con una nave proveniente da Manila.

Questo episodio dette lo spunto agli altri missionari per qualificarlo come «girovago», tanto che, giungendo la notizia sotto tale luce alla Congreg. di Propaganda Fide, questa dette ordine che ritornasse in Italia. Però le cose non stavano come furono presentate. Purtroppo gli altri missionari, specie quelli portoghesi, che dipendevano dai loro rispettivi superiori regolari, osteggiavano i missionari che dipendevano dalla Congregazione e che erano per questo chiamati apostolici. In tale clima di gelosia si verificavano false interpretazioni, dell'operato altrui, notizie tendenziose e vessazioni, che arrivavano fino all'espulsione dei missionari apostolici dai luoghi dove comandavano i portoghesi. Anche il nostro P. Gianfran-

cesco era stato costretto da questi a lasciare Macau nel 1719.

#### PROPONE LA FONDAZIONE DI UNA CASA A CANTONE

L'esperienza acquisita dal P. Gianfrancesco da S. Gregorio frequentando Manila, Macau e Cantone lo convinsero che sarebbe stato molto utile per i missionari agostiniani scaldi se questi avessero aperto una loro casa a Cantone. Di questa sua idea ne parlò una prima volta per lettera col P. Giannandrea Masnata verso la fine del 1721 e vi ritornò su con il superiore generale nella lettera del 25 gennaio 1722, scritta da Macau. In questa missiva egli s'introduce così: «*Per altra via scrissi al V.P.M.R. quello che ho incontrato per quattro anni e sei mesi vado girando in queste parti orientali senza poter entrare nella missione del Tonchino, e con grandissime molestie ricevevi da mandarini di Cina, dopo fui rimesso con soldati in Macao...*».

Entrando poi in argomento, così si esprime: «*Con la presente altro non desidero comunicar a V.P.M.R. che... si cooperi per venire alcun dei nostri religiosi per la Missione in Cina, essendo cosa molto utile lo aver una chiesa in Cantone, dove potessero con maggior comodo riposare i Missionari che vengono per Tonchino.*».

La lettera continua esponendo le ragioni per cui conveniva la fondazione di una tale casa e come poterla erigere. Inoltre informa il P. Generale che egli a tale scopo aveva accantonata una somma, mediante risparmi suoi ed elemosine di pie persone, per cui sarebbe stato facile iniziare una tale opera.

Aveva appena finito di stendere questa lettera-supplica per il supe-

riore generale di Roma, quando il Visitatore e Commissario Apostolico lo invitò a rientrare a Manila perchè non era possibile penetrare nel Tonchino.

Il P. Gianfrancesco colse l'occasione per ribadire la sua richiesta e per accludere a tale scopo una sua istanza da presentare alla S. Congregazione di P. Fide. Essa inizia così: «*Em.mo Signore. Il P. Giov. Francesco... avendo ricevuto da codesta s. Congregazione il decreto per ire alla Missione del Tonchino e facendo tutte le diligenze per entrare, fu scoperto dai mandarini di Cina quali per cinque mesi lo tenero presso della chiesa di Han-Ceu e dopo mi misero in Cantone con soldati. In quel tempo in cui fui trattenuto appresi la lingua di Cina... essendo obbligato a navigare per Manila... già faticato da tanti viaggi supplica le VV.EE. ad asse-*

## Vapori di sole

Pellegrino sperduto  
nel deserto della vita  
anelo, come cervo,  
a dissetar l'arsura,  
a riposar  
le stanche membra  
nell'oasi più pura.  
Quando berrò  
l'acqua limpida e fresca  
alla sorgente?  
Alle falde del monte,  
come gli antichi ebrei.  
Ivi zampilla l'acqua  
limpida, viva e fresca  
e si riversa a rivoli  
nei fiumi della vita,  
riposa placida  
nell'oceano umano  
per risalire in cielo  
in vapori di sole.

GIUSEPPE DISPENZA

gnarli *Missione di Cina della quale sapè la lingua, sì per il comodo che tengono i Padri di Tonchino per le provvigioni necessarie, come per alloggiarsi in caso di dover passare per Tonchino; il supplicante rappresenta anche tener una elemosina per comprare una chiesa*».

Come si vede, il P. Gianfrancesco sosteneva ardentemente che era necessario per gli Agostiniani Scalzi avere una casa in Cantone, quasi come centro di smistamento, di appoggio, di riposo e di rinnovamento fisico e spirituale per i confratelli operanti nelle varie missioni.

#### LA MORTE

Il sogno del nostro missionario non potè essere realizzato. Il 15 agosto dello stesso anno giungevano in Cantone altri due missionari agostiniani scalzi: il p. Ilario di Gesù e il P. Gianfrancesco da S. Giuseppe.

Questi non poterono entrare subito in Tonchino, per la già indicata ragione della violenta persecuzione in corso. Nel settembre però dell'anno successivo decisero di tentare la sorte, affidandosi alla Provvidenza di Dio.

Il nostro P. Gianfrancesco da S. Gregorio si associò a loro.

Purtroppo, però, dopo aver superato con abilità e prudenza i tanti pericoli provenienti dagli uomini, non poterono salvarsi dalle forze della natura. Quando essi erano vicino alla costa del Tonchino nel golfo omonimo, si scatenò una tempesta, nella quale trovò la morte il nostro missionario e il P. Gianfrancesco da S. Giuseppe. La riferiamo con le stesse parole scritte dal P. Ilario Costa nella relazione datata 23 dicembre 1723.

Il 13 del detto mese, verso le 13, avevano lasciato Fam-Cim, diretti verso la terra ferma del Tonchino. Ad un certo punto «cominciò subito la nostra barca a far acqua in quantità, dubitandosi avesse dato in qualche sasso: si posero quasi tutti a gittar acqua fuori, quando i flutti impetuosi del mare aprirono alcune tavole in modo che la barca si riempì tutta d'acqua; si procurava accostarsi alla terra, dalla quale non eravamo molto distanti. Noi tre Religiosi ci assolvemmo l'un l'altro, benchè prima d'imbarcarci ci fossimo confessati con tale disposizione di morire per gloria di Dio, comunque a lui piacesse. Il P. Giovan Francesco di S. Gregorio ed io uscimmo fuori di coperto, e non mancai d'avvisare il P. Giovan Francesco di S. Giuseppe d'uscir ancor egli, ma attendendo al solo Crocifisso che seco portava con affondarsi il Barco, fu sepolto dalle acque, nè più lo potei vedere...

*Il P. Giovan Francesco di S. Gregorio e il catechista tonchinese s'appigliarono ad alcune tavole, ed io col mio Giovanni, il quale, benchè sapesse nuotare, non mi volle abbandonare... Così diedi l'assoluzione, e la ricevei due o tre volte dal P. Giovan Francesco da S. Gregorio. Questi ed il catechista tonchinese, spinti dall'impeto delle acque andarono verso l'alto mare, ne più li ho veduti... Molto mi dolse di non poter dare sepoltura ai miei compagni e all'ottimo nostro catechista. Ho spedito due altri barchi in alto mare per maggiormente cercarli, ma, essendomi sopraggiunta gagliarda febbre sono stato obbligato tornarmene a Zienceu».*

Dunque il nostro missionario, unitamente ad uno dei due con cui si era unito nell'ultima sua tappa, morì ingoiato dal mare, dopo esse-

re stato sballottato dalle onde. Era il 13 dicembre 1723.

Egli non ebbe la gioia di poter svolgere apostolato missionario vero e proprio. La sua avventura si esaurì nel solo lungo e travagliato viaggio verso la missione tonchinese. Essa durò sei anni e un mese. La vita cristiana è un cammino attraverso il deserto, come quello che percorse il popolo ebraico per 40 anni, dopo che fu liberato dalla schiavitù egiziana. Il Signore guarda e premia quello che vuole il cuore, anche se poi non si può realizzare quello che si desidera. Il P. Giov. Francesco da S. Gregorio fu dunque un missionario del Tonchino nello spirito.

Nella storia dei quaranta martiri di Sebastia si legge che, allorchè uno di essi venne meno durante il martirio, fu subito sostituito dal custode e così i testimoni di Cristo rimasero in numero di quaranta sino alla fine, quanti erano all'inizio della loro sofferenza.

Non resta che augurarsi che il posto lasciato vuoto dal P. Giovan Francesco da S. Gregorio e compagni venga occupato non già da uno o da tre missionari soltanto, ma da uno stuolo innumerevole di anime ardenti.

In tal modo il comando di Gesù «Pregate perchè il padrone della messe mandi operai nella sua messe» (Mt. 9, 38), avrà pieno compimento.

---

NOTA: Le fonti da cui sono state attinte queste notizie si trovano all'archivio di Propaganda Fide: Atti, Lettere e in quello di Stato di Roma, al fondo Agostiniani Scalzi, BB. 156 e 234.

P. Ignazio BARBAGALLO



# Sant'Agostino

## in Valtrebbia

## e in Valle Scrivia

*Presenza Agostiniana e i quaderni di spiritualità ci fanno rivivere un passato di espansione, di eroismi e di gloria nell'Ordine Agostiniano.*

*L'opera «Gli Agostiniani Scalzi» del P. Gabriele Raimondo dà una visione del diffondersi dell'Ordine e dello sviluppo delle province e ci presenta pure gli anni della bufera: chiusura dei conventi, per fatti politici e nuove idee filosofiche. Più recentemente (dal dopo guerra ad oggi), viviamo la tristezza della mancanza di vocazioni, e non solo per gli agostiniani.*

*Però da qualche anno, pare che una nuova vita stia risorgendo per l'opera viva dei nostri PP. in campo vocazionale. Inoltre ci è sembrato un segno ben promettente il permanere di feste agostiniane, di qualche congregazione, in città o paesi dove, da anni, le Case dell'Ordine non ci sono più.*

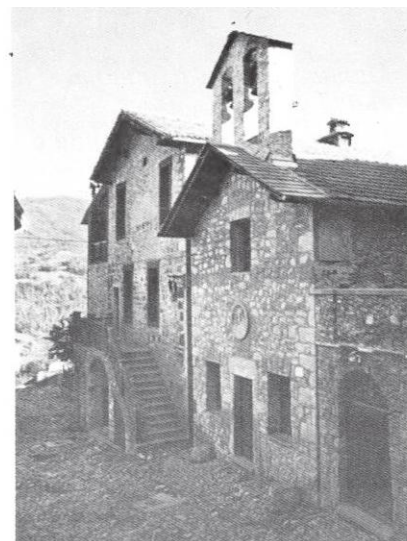
*Ponte Organasco, il paesino medioevale sul Trebbia, appena, appena passato il confine ligure, è in festa. La chiesetta-oratorio è affollata e la gente si accalca anche fuori, perchè non trova posto.*

*Si festeggia S. Agostino, E' l'ultima domenica di agosto.*

*La statua di modeste proporzioni, è già esposta alla venerazione dei fedeli, mentre si celebra la S. Messa.*

*Un noto pittore genovese (Ciampa Del Royo) mi suggerisce: «Osservi la dolcezza del volto: ce lo fa sentire vicino».*

*Infatti l'espressione e tutto l'atteggiamento del santo, parlano di amicizia; la mano destra aperta, pare invitare tutti...*



Antica chiesa di Ponte Organasco  
Val Trebbia - alt. m. 500

*Troppo spesso Agostino viene presentato soltanto quale grande dottore della Chiesa e questo intimidisce. Molti osservano: è troppo lontano dalla nostra mentalità; è altissima la sua spiritualità. E' il santo degli intellettuali e dei teologi. Ma è tanto grande il suo AMORE verso Dio e verso i fratelli e trabocca in calde, convincenti espressioni. Fra tutti i santi è forse quello che più di ogni altro, ha saputo esaltare il valore dell'Amicizia: Amicizia in DIO, dopo la conversione, ma sempre con note di profonda umanità.*

*Questo ideale pienamente convalidato dagli esempi della sua vita ce lo rende tanto, tanto vicino.*

*Da qualche anno, gli Agostiniani Scalzi, con la creazione di sempre nuovi «Gruppi» di Amici, con la pubblicazione di Presenza Agostiniana, hanno dato molto risalto a questo aspetto di vita agostiniana, accetto e simpatico a tutti.*

*La processione esce dalla chiesetta, composta, senza sfarzo. Accompagna la statua con preghiere e canti. Tutto è semplice, ispira devozione. Si cammina tra cassette medioevali, per viottoli acciottolati. Ogni tanto ci si presenta qualche scorcio meraviglioso: monti, cielo, prati: tutta una gamma di colori. Sappiamo quanto S. Agostino amasse le bellezze del creato: le godiamo con Lui.*

*Rientrando nella chiesetta sentiamo le parole del Sacerdote: «Forse il nostro santo non era poi tanto scapestrato in gioventù, assomigliava ai nostri giovani» che cercano interessi, ideali validi. Anch'Egli cercava e quando trovò l'eterna Verità il suo cuore inquieto ebbe pace.*

*Mamme, pregate il Santo per i figli inquieti; troveranno la pace del cuore.*

*Domani ancora festa in una cappelletta dedicata a S. Agostino.*

*Anche nella vicina città di Bobbio, domani si festeggia il Santo, in frazione Coli.*

*«La festa avviene presso un oratorio bianco, isolato tra rocce di serpentino e abeti, alcuni chilometri oltre Coli. Proprio davanti alla chiesuola dedicata al santo padre della Chiesa passa la strada...» questa non è molto agevole e per questo motivo il santo viene anche solennemente festeggiato nella chiesa di S. Lorenzo, in città.*

*I nostri P.P. ricordano l'esistenza della congregazione dei cinturati e fiorenti Comunità ai limiti tra una vallata e l'altra.*

*E' confortante trovare ancora oggi questi vivi ricordi e devozioni agostiniane.*

*Il nostro pensiero vola anche a Savignone in Valle Scrivia, alla solenne festa in onore di S. Agostino. Da oltre due anni c'è una buona presenza dei nostri P.P., non solo per le festività ma settimanalmente.*

*Sempre presenti a Scoffera e in altre località liguri.*

*Se l'Ordine non si è moltiplicato numericamente, moltiplica l'operare e la presenza fattiva e non solo in Liguria, non solo in Italia. Segni, forse che preludono ad un prossimo rifiorire.*

*La speranza più viva è in Brasile nel nuovo Seminario di Ampère, S. AGOSTINO.*

*Maria e Teresa, Amiche agostiniane e terziarie, che hanno goduto le feste di Ponte Organasco e di Bobbio sperano, pregano, ringraziano Dio.*

*«...L'albero non è divelto, ma soltanto mortificato e sfrondato... conserva in sé la vita...». Rinverdirà, più ricco di fronde, più espanso di prima.*

Sorella Teresa CESCA

## In breve...

Non si potrebbe definire diversamente che come «fotografia della giovinezza dello spirito» la personale di pittura che il Prof. BEPPE STEFFANINA, amico sincero della nostra comunità della Curia Generalizia, ha tenuto a Roma presso l'«Agostiniana» dal 24 gennaio al 25 febbraio 1979. Quei bozzetti degli affreschi eseguiti nella basilica della S. Casa di Loreto, che mostrano all'evidenza il suo profondo spirito religioso, la sua conoscenza teologica del mistero mariano e il suo amore filiale alla Madonna; quei quadri ad olio, tutti immersi in una luce riposante, che ritraggono scorci di Roma o di Ischia o scene di mare, costituiscono un chiarore di luce nel grigiore minaccioso della vita e un riposo per lo spirito. Ti danno una voglia di vivere e di sperare.



Cinque anni in sé non sono tanti, ma per una rivista ciclostilata costituiscono oggi un bel traguardo, meritevole di ogni plauso. Soprattutto quanto essa, per il

modo come è condotta e per il contenuto che propone alla riflessione dei lettori, è l'espressione di una comunità viva che cresce. E' il caso di «DIALOGO», la rivista della nostra comunità parrocchiale di S. Maria di Valverde in provincia di Catania. Formuliamo perciò l'augurio che «DIALOGO» prosegua il suo cammino e realizzi sempre meglio la sua finalità, manifestata nel titolo, di essere una vera coesione di animi, come pietre vive per l'edificazione del tempio di Dio.



Anche quest'anno, la stampa locale ha dato ampio risalto al presepio della «Madonnetta». Molti sono stati i genovesi tornati a vederlo, ma, più numerosi ancora, coloro che hanno ammesso di esservi venuti per la prima volta, pur essendo «zenesi».

Secondo i giornali, i visitatori dello scorso anno sono stati 150.000 (ad abundantiam!).

Ancora una volta, si sono fatti onore gli alunni delle scuole cittadine e rivierasche.

Una citazione particolare merita un nutrito gruppo di giovani della Parrocchia torinese di Regina Margherita, venuti col Parroco e le Suore Salesiane. Non si sono limitati ad una visita, ma hanno guidato con buona scelta musicale la celebrazione eucaristica.



I Parroci della città di Genova, circa una quarantina, sono saliti alla «Madonnetta» per una giornata di riflessione e di preghiera.

Guidati nella meditazione e nella visita al Santuario dal Superiore del convento, hanno rivissuto quei momenti in cui, da giovani seminaristi, giungevano fin quasi per una boccata d'aria ed una preghiera ai piedi della Vergine.

A coronamento del ritiro, è giunto il Card. Arcivescovo che ha esortato i sacerdoti a vivere con impegno, anche pastorale, la Quaresima.

## Comunità: Centro di orientamento vocazionale

L'affermazione non vuol significare che ogni comunità debba essere un centro di raccolta di giovani, dove orientarli nella scelta della loro vocazione o dove formarli alla vita religiosa e sacerdotale. Certo, nell'attuale contesto ecclesiale, non dovrebbe risultare un'ipotesi peregrina e da scartare la possibilità che ogni comunità si strutturi in modo tale, che diventi un centro di attrazione giovanile e che accolga piccoli gruppi di giovani seminaristi. L'immagine, infatti, dei grandi seminari-caserme, a parte il fatto che la crisi vocazionale di oggi la renda lontana dalla realtà, non è che sia proprio la migliore... Ma, come tutte le ipotesi, anche questa dei piccoli seminari è carente, difettosa e non del tutto realizzabile...

E' realizzabile, invece, ed è doveroso farlo, che ogni comunità si metta in sintonia con quella comunità prescelta a svolgere più direttamente il ruolo di casa di formazione; che batta il passo con essa; che si metta in rapporto continuo di verifica con quell'ideale di vita consacrata che in questa casa di formazione viene offerta ai giovani. Perché, non potendo essere l'educazione dei seminaristi compito delegato soltanto ad alcuni, tutti debbono sentirsi obbligati ad offrire, ognuno secondo le proprie modalità, il proprio contributo in questa responsabilità educativa.

Come anche, un'altra cosa è realizzabile, e questa è presupposto della precedente: che ogni comunità viva in stato di permanente vibrazione vocazionale, nell'ambito stesso della vita dei suoi membri. E ciò perché ogni comunità non è mai una comunità formata, ma una comunità in formazione, cioè, una comunità che diviene, che cresce, che si apre, che si perfeziona, che cerca i connotati della propria identità, mai sufficientemente nitidi, che scruta il senso vero della volontà di Dio: «**sia fatta la tua volontà!**». Non esiste infatti nella realtà una comunità che conosca, una volta per tutte nelle linee generali e nei particolari, quale sia e come si debba esprimere la volontà di Dio nei suoi riguardi. Queste comunità, o individualmente persone, onniscenti, non esistono nella realtà. Chi ritiene di esserlo, e perciò si considera comunità, o persona, tutto bene, tutto okay, pecca, è il minimo che si possa dire, di presunzione. Figuriamoci, non si è salvata neppure — fatta eccezione della comunità nazaretana, quantunque neanche essa è andata esente dal dramma della «peregrinazione della fede» (cfr. **Lumen gentium**) — la comunità apostolica (cfr. **Lettera 78**)! Il meglio che a noi è dato realizzare, è una comunità, come centro vocazionale, dove i suoi membri vivono aperti in un confronto di verifica continua: cercandosi, comprendendosi, stimandosi, aiutandosi, correggendosi, perdonandosi, sorreggendosi, amandosi, aprendosi vicendevolmente tra di loro e a Dio, facendo segni concreti che esprimano l'auspicata solidarietà fraterna, in assoluta fedeltà alla volontà di Dio...!

E' solo partendo da questo modo di concepire e di vivere la comunità, come luogo di ricerca della propria identità secondo il modello di Dio, all'interno stesso del suo ambito di vita, che poi si può parlare di comunità come centro di orientamento vocazionale all'esterno in quella proposta di vita da fare ai giovani, perché si uniscano a noi ed esperimentino davvero «**quanto è buono e quanto è soave che i confratelli vivano insieme!**» (**Salmo 132**).

Quanto illuminante ci appare quella descrizione di **Luca 2, 42 ss.**: «**Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere...!**». Cosa voleva significarci lo storico della prima comunità cristiana, facendo cenno a quella «assiduità» all'ascolto, alla preghiera, all'Eucarestia, alla messa in comune dei loro gesti di fraternità? Non forse che in questo modo la prima comunità viveva disponendosi a capire quotidianamente i contorni della volontà di Dio nei suoi riguardi? Cioè, a divenire prima all'interno del suo stesso ambito, centro di orientamento vocazionale, di quella vocazione che è la chiamata di Dio?...

Sped. abb. postale gruppo IV - p. inf. 70 %